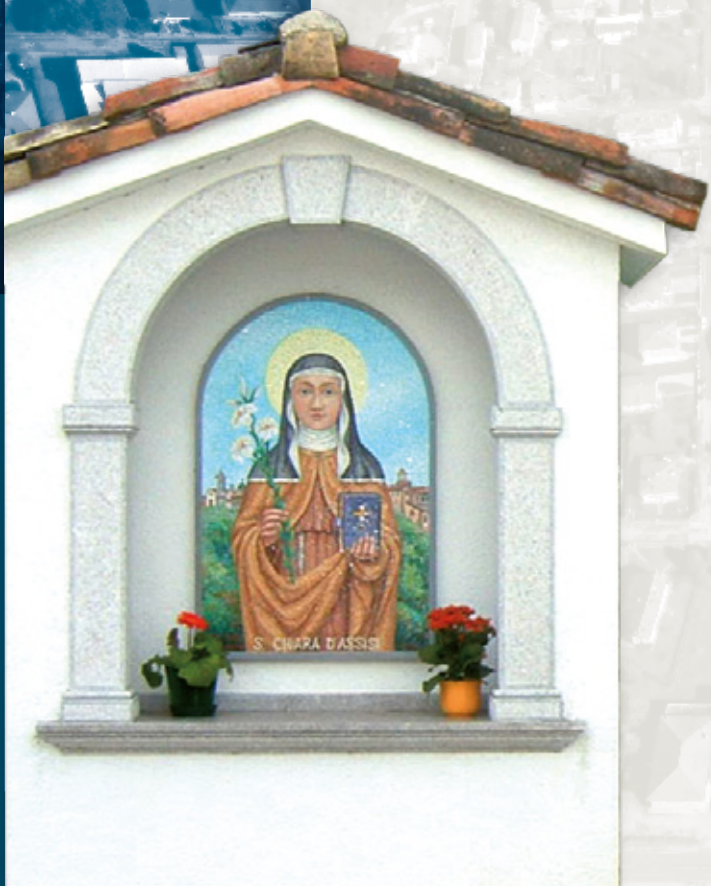
Gianni Colledani

SPILIMBERGO

QUARTIERE SANTA CHIARA

Incroci di storie, incroci di vite



Presentazione di
Daniele Bisaro

Testimonianza di
Roberta Tossutto
e **Fabio Scaramucci**

Comitato Quartiere Santa Chiara

A Jacumin e a ducj i frutins dal cuartêr Santa Chiara che a àn cuminçât chest an a cori pal troi da la vita.
Bon viaç!

A Giacomino e a tutti i bimbi del quartiere Santa Chiara che hanno cominciato quest'anno a correre sul sentiero della vita.
Buon viaggio!

© 2018
Comitato Quartiere Santa Chiara

Con il sostegno di

SINA *Sina, vicino a te*

Università della Terza Età
dello Spilimberghese

I proventi derivati da eventuali offerte a sostegno di questa pubblicazione saranno devoluti in beneficenza.

In copertina
Faccetta apotropaica sulla porta d'ingresso del Molino Gridello
Ancona di Santa Chiara (Foto Anna Maria Ciriani)
Il quartiere Santa Chiara visto dal drone (Foto Elìa Marescutti)

Grafica e impaginazione: Interattiva, Spilimbergo (Pn)
Stampa: Lito Immagine, Rodeano Alto (Ud)

Gianni Colledani

SPILIMBERGO

QUARTIERE SANTA CHIARA

Incroci di storie, incroci di vite

Presentazione di
Daniele Bisaro

Testimonianza di
Roberta Tossutto
e **Fabio Scaramucci**

"Quando organizziamo quest'anno la festa del nostro quartiere?
Don Natale è disponibile per celebrare la messa?
Prepariamo il minestrone di pasta e fagioli e i musetti?
Chi raccoglie i fiori per la sfilata del 16 agosto?
Quest'anno possiamo donare il ricavato dei nostri mercatini a…"

Ecco il vociferare che si sente durante alcune serate agostane, quando, in via Pozzuolo, ospiti nella casa di Angelo e Livia, alcuni volontari si ritrovano per organizzare le iniziative del loro quartiere, quello di Santa Chiara.

Buona volontà, impegno, lavoro, costanza, voglia di stare assieme, desiderio di valorizzare una piccola porzione della splendida città di Spilimbergo: ecco gli ingredienti che hanno permesso al nostro rione di identificarsi nella propria comunità con iniziative ricreative, sociali e benefiche. Siamo presenti alle diverse attività proposte durante la rievocazione storica di agosto: partecipiamo alla sfilata assieme agli altri figuranti, allestiamo quel ricco e gustoso banchetto di dolci medioevali ed artigianali i cui proventi vengono annualmente devoluti in beneficenza; ci ritroviamo ogni anno, la seconda domenica di settembre, in Via Santa Chiara, di fronte al capitello, con il desiderio di stare bene per raccontarci le avventure dell'anno o semplicemente per scambiare quattro chiacchiere, quelle – però – che fanno bene all'anima e al cuore perché ti permettono di sentirti amico del tuo vicino di casa.

Al pari di molti altri abitanti spilimberghesi, ci riteniamo fortunati ed orgogliosi della nostra città e del nostro quartiere. E quest'anno il senso di appartenenza a questa porzione di territorio, ci ha regalato una grande opportunità: pubblicare, per mano dello studioso e storico locale, Gianni Colledani – che qui abita – la storia del nostro quartiere. Quella storia che, oggi, permette a noi abitatori e frequentatori di queste vie di conoscere e capire il significato di tutti quei segni indelebili, quei reperti antichi che nonostante il tempo passi, continuano a governare sulle persone che hanno abitato, abitano e abiteranno il sobborgo di Santa Chiara. Quella storia che, in maniera così affascinante, racconta a noi e poi ai nostri figli e poi ancora ai figli dei nostri figli che cosa c'era, che cosa caratterizzava il nostro quartiere in tempi lontanissimi.

Siamo fieri di questo lavoro e quindi oltre a ringraziare doverosamente e con sincerità il nostro amico Gianni, ci auguriamo che questo libro possa abitare tutte le nostre case, ma anche quelle di coloro che avranno curiosità di conoscere il passato perché, così facendo, sosterranno la beneficenza che, com'è nostra consuetudine, intendiamo fare con questo piccolo gioiello.

Per il quartiere Santa Chiara
Paola Bidoli

Tessere di Spilimberghesità si collocano leggere, ma al tempo stesso salde, tra le pagine di ricordi, richiamati con personale partecipazione dalla sapiente prosa del prof. Colledani.

Spilimberghesità che non si dimentica delle proprie origini, né delle proprie Valli che pian piano han creato sedime.

Una volta si diceva Mandamento…

Ed ecco che son pagine che suonano a richiamo in questi momenti, in cui la volontà di riordino amministrativo deve confrontarsi con la Storia.

Un quartiere, quel di Santa Chiara, vivo ieri e forse ancor di più, in proporzione, vivo oggi, con attività "quotidiane" piene dell'orgoglio dell'appartenenza, eppur capace al confronto, pronto alla convinta proposta.

Perché i valori di una Terra, di una Città, di un Quartiere, possono anche fungere da guida, da baluardo, da colonna in sussidio alle carenze delle Istituzioni, pubbliche e private.

Quartiere Santa Chiara anche "Famiglia", non virtuale – Santa Chiara santa patrona della televisione e delle telecomunicazioni – ma reale.

Ieri e oggi.

Una lettura piacevole soprattutto per le nuove generazioni, che avranno la possibilità di percepire come lo spazio fisico di una zona si sia pian piano evoluto in una identità di gruppo, laborioso e propositivo.

Enrico Sarcinelli
Sindaco di Spilimbergo

Una storia, mille storie

di Daniele Bisaro

Esattamente un secolo fa, il 14 settembre del ’18, un aereo italiano si alzava in volo da una località oltre il Piave comandato ad effettuare una delle numerose missioni di ricognizione sul cielo del Friuli, da un anno in mano agli austro-ungarici.

Tra gli obiettivi sensibili da sorvegliare rientravano la ferrovia del Tagliamento che univa Casarsa a Gemona, la stazione aeronavale per dirigibili (l’hangar) di Istrago oltre alla stessa Spilimbergo, sede di comando delle truppe di occupazione, di caserme, ospedale ed altri edifici di interesse militare.

Di quel sorvolo ci resta l’immagine dall’alto della città con il suo nucleo urbano e il castello poco discosto, racchiuso verso le montagne dal ring del Barbacane e, a sud, dalla *Via che porta a Gradisca* sulla quale si innestava la moderna strada di collegamento fra l’area scolastica e il borgo vecchio aperta in quegli anni.

Tutt’intorno l’aperta campagna punteggiata dalle rade case coloniche conclusa a sua volta dai due corsi d’acqua: il Tagliamento e la Cosa, e divisa per giusta metà dalla strada diretta a Tauriano e dall’asse parallelo al grande fiume che dalla montagna scendeva in pianura.

La ripresa a volo d’uccello ci restituisce la descrizione particolareggiata della ordinata disposizione dei campi intersecati dalle capezzagne, l’andamento dei filari delle viti e dei gelsi, la disposizione delle siepi e delle boschine a sottolineare la presenza di rivi e fossati, rifugi privilegiati ad una moltitudine variopinta di specie animali e vegetali che, stagionalmente, portavano un po’ di allegria sulle tavole dei contadini.

Tordi ed uccelli di tutte le specie, lepri, cinghiali e anguille, più rade le trote sfuggite lungo la roggia, al pari delle lumache, delle rane, dei germogli e dei frutti selvatici rappresentavano, per quegli anni, una risorsa alimentare non trascurabile e una occasione propizia per indimenticabili scorribande a torme

vocianti di ragazzi più o meno giovani, adusi a fronteggiare qualunque ostacolo e superare qualsivoglia barriera pur di raggiungere l'obiettivo impostosi per quella determinata missione.

Su questa umanità cresciuta *in Broili*, nel brolo a sud della città, lungo la *Strada che dalle porte di Spilimbergo porta a Gradisca fino al confine verso il Cosa*, si sofferma con usuale naturalezza e sincera passione l'occhio attento di Gianni Colledani, asìno tutto d'un pezzo, svezzato nelle terre alte contrappuntate dal Rossa e dal Turiè, giunto in città in epoca non troppo distante, mettendo radici al *Ponte Roitero*, all'altezza del *ponte di pietra* sulla Roggia di Spilimbergo, su quale si apre la strada intitolata a Santa Chiara, eletta a patrona della borgata.

Il racconto che ci viene proposto è la descrizione di una porzione della comunità spilimberghese ben radicatasi nel contesto cittadino, costituita per la maggior parte da persone provenienti dalle vallate del Cosa, dell'Arzino e del Meduna, scesa al fondovalle in cerca di lavoro e di condizioni di vita meno disagiate negli anni del secondo dopoguerra.

Lo sviluppo del borgo va attribuito alla realizzazione di alcuni assi stradali sul finire dell'Ottocento e gli inizi del Secolo breve. Dapprima l'apertura del piazzale della stazione ferroviaria e della relativa strada di collegamento con il centro cittadino (l'attuale via Mazzini). Quindi la strada diretta al ponte sul Tagliamento (l'attuale via Udine), realizzata sul fondo Dreina come suggerito dal Commissario Prefettizio avv. Torquato Linzi nel 1919, in parziale riforma del progetto iniziale che prevedeva l'imbocco della stessa alla esistente via San Giovanni Eremita, all'altezza della casa Griz (l'Eremo).

Non sembrerà fuor di luogo citare la presenza in zona di alcune testimonianze di un certo interesse legate alla storia economica e sociale della città antica. Innanzitutto il Mulino di Mezzo, le cui prime citazioni risalgono al sec. XIV, appartenuto agli Spilimbergo della Casa di Sopra, e in questi ultimi anni acquisito al patrimonio comunale. Poco distante dal *ponte di pietra* o *Punt dala Campagna* (1489) era attivo il Mulino di Sotto, meglio noto come *La Trebbia di Ragogna*, entrambi mossi dall'acqua della Roggia di Spilimbergo. Nei pressi dei mulini si diramavano alcune carrarecce dirette alle diverse colonîe sparse sul territorio. Fra queste quella così detta la Braida della Contessa condotta dai Sovran e poco discosta quella degli Asquini, le cui estensioni abbracciavano la maggior parte del quartiere. Lungo queste strade si snodavano a primavera le Rogazioni, così pure le processioni nelle domeniche di Quaresima della Fraterna di San Giovanni Battista dirette all'Eremo, nei cui pressi si teneva il Mercato *de Heremita* (luglio 1527) e la *Sagra* il Lunedì dell'Angelo. Di quando in quando le autorità potevano indire pubbliche processioni in occasione di pestilenze,

siccità o terremoti come accadde nel 1755 allorché il Luogotenente della Patria del Friuli ordinò un triduo con processioni al fine di impetrare la cessazione del terremoto. Da qui la necessità di mantenere in ordine il ponte mediante la sostituzione delle pietre (1489-1575), le strade e l'Ancona eretta, si suppone, nei pressi del ponte stesso, nel punto in cui dalla strada diretta a Gradisca si staccavano il *trozo* verso l'Eremo (attuale via San Paolo) e la *Stradella* verso il *broili* (oltre l'attuale sottopassaggio). La cronaca riporta la spesa affrontata dalla Fraterna di San Giovanni per lavori eseguiti presso l'Ancona da maestro *Josef murador* e da *Mon Sgum* (Simon detto Scum) nel 1575 oltre agli interventi attuati da maestro Marco *depentor* (Marco Tiussi) da Spilimbergo. L'ancona verrà sottoposta ad ulteriori lavori nel 1616, mentre il 4 settembre del 1733 ebbe a subire danni a causa della roggia per cui la Fraterna si vide costretta a porvi riparo.

Le pagine che seguono ci offrono l'opportunità di ricomporre il paesaggio che ci sta attorno nella trama degli eventi che hanno scandito il corso della storia, delle vicende personali di quanti hanno sperato in un futuro migliore, dei saperi e delle abilità maturate negli anni a tutto vantaggio dello sviluppo generale della società.

Dalla lettura emerge l'invito, per nulla nascosto, a guardare quanto ci circonda con l'occhio pulito del bambino, capace di assaporare il gusto dello stupore, dell'incanto, della sorpresa, del riconsiderare il valore delle piccole cose.

Ho preso nota dei protagonisti citati nelle pagine, si tratta di oltre duecentoventi nominativi di persone che con il loro ingegno, la loro fantasia, il *dâsi da fâ da un scûr a chel âtri* chi nelle segherie, chi in filanda o all'Irma, chi a coltivare i terreni, chi a commerciare ogni sorte di prodotto, tutti questi e chissà quant'altri rimasti nella penna dell'Autore, sotto lo sguardo benevolo di San Giovanni Eremita eretto ai limiti della borgata, hanno contribuito a dare un volto e un'anima a questa vasta porzione di territorio rimasto per lunghi secoli in mano a un ristretto numero di famiglie.

È un dato di fatto e Gianni Colledani doverosamente lo riporta: l'ultimo contratto mezzadrile a Spilimbergo è cessato a metà degli anni Sessanta del secolo scorso e, con esso, "anche a Spilimbergo, ufficialmente, era finito il Medioevo".

Le pagine che seguono rappresentano dunque una opportunità per leggere, esplorare, indagare, percepire, riconoscere il paesaggio circostante costituito da una rete minuta di tracce, graffiti, memorie con l'intento di diventare a nostra volta protagonisti consapevoli del nostro presente e artefici credibili del nostro futuro.

Ancora una volta l'Autore ha inteso farci omaggio di un "racconto a passo ridotto", dove l'uomo conduceva la propria esistenza in simbiosi con la Natura,

distratto unicamente dal lento fruscio dell'acqua lungo i canali e dal suo canto felice lungo le gore del mulino.

Un invito che cade a proposito in un momento epocale della nostra esistenza dell'*hic et nunc* fattasi ipertecnologica, ipertecnocratica, iperestraniante volto a ricalibrare il passo, per riprendere fiato resettando – se del caso - cuore e mente, così da riscoprire come diceva Albert Einstein "la gioia nell'osservare e nel comprendere è il dono più bello della natura".

Incroci di storie, incroci di vite

di Gianni Colledani

Spilimbergo richiama

Da oltre la cortina delle acacie giunse all'improvviso un fischio prolungato e lacerante, accompagnato da un sordo e ritmato sferragliare. Sulla strada ferrata, di fronte al Ponte Roitero, avanzava veloce la sagoma grigiastra di un orribile mostro metallico: la littorina. Questo è il mio primo e più intenso ricordo legato a Spilimbergo quando, da Clauzetto, dove avevo frequentato la prima elementare, scesi a valle con mamma e papà, alla ricerca di una vita migliore e soprattutto meno faticosa, lontana dalla tirannia della gerla e della slitta e dalle naturali asperità del suolo. Qui alla Bassa, almeno, contrariamente alla pieve d'Asio, dove tutto si muoveva a dorso di donna, tutto si muoveva su ruote.

La scelta cadde su Spilimbergo per vari motivi, legati alle tante possibilità che la città offriva. Innanzitutto era secolare luogo di incontro di montagnoli, c'erano l'ospedale, la scuola di mosaico, la sagra di San Rocco, il Bachero, il consorzio agrario, il cinema-teatro Miotto, la filanda, la tipografia Menini, tre banche, tre farmacie, le corriere di Pupin, vari e qualificati negozi di alimentari e abbigliamento. Una garanzia per una vita un po' più civile. Il fascino storico era garantito dalle antiche mura, dal castello e dal mirabile duomo.

Spilimbergo allora esercitava un'attrattiva particolare sulla gente delle Terre alte, era un'autentica calamita sociale. Correva l'anno 1953 e i montagnoli correvano a frotte dalle valli Tramontina, Cosa e Arzino verso Spilimbergo, un luogo quasi predestinato che sulle carte geografiche appare come il punto in basso di tre punti esclamativi. Spilimbergo era veramente, come suggeriva lo slogan scelto da amministratori e commercianti, "la città del buon mercato", la città vivace, piena di opportunità e piena di …spirito, se non altro perché era la città della grappa d'oro Serena, quella che, come reclamizzava una scritta murale in graniglia vetrosa in via Udine, "fa bene in ogni stagione".

E, si sa, che la salute è un bene prezioso.

Così appare Spilimbergo in una foto aerea scattata il 14 settembre 1918. Nel cerchietto è evidenziata l'area su cui, a partire dagli anni '50, sorgerà il quartiere di Santa Chiara.

Il perimetro e…

Diremo più avanti perché il quartiere Santa Chiara si chiama così. Intanto cerchiamo di definirne il perimetro come da decenni, seppur non ufficialmente, si è impresso nella mente dei residenti e della comunità spilimberghese in generale. Per comodità prenderemo come confini le strade che rappresentano da sempre il segno più tangibile di ogni reticolo urbano.

Il quartiere è limitato a nord e a est, fino all'altezza di San Zuan Remit, da via Udine; a ovest dalla ferrovia e dalla parallela via della Repubblica che costeggia la roggia; a sud dalla circonvallazione (via Ponte Roitero) e dalla nutrita successione di edifici commerciali che vi si affacciano, come quello della Sina Auto, azienda leader del settore a livello nazionale.

Spilimbergo, 13 aprile 2018. In primo piano il quartiere di Santa Chiara visto dal drone.
(Foto Elìa Marescutti)

Ma prima dell'intensa urbanizzazione avvenuta negli ultimi decenni del Novecento, com'era l'aspetto di quest'area prevalentemente agricola? Che insediamenti c'erano? Quali le attività? L'indagine prenderà in considerazione un periodo di tempo breve ma, per tanti aspetti, significativo, il decennio 1953-1963, spartiacque tra il mondo vecchio sfinito, ma non ancora finito, e il mondo nuovo con luci, suoni e colori che si affacciava prepotentemente reclamando spazi fisici e mentali.

Insomma, nessuno lo sospettava ma si era alla vigilia di cambiamenti epocali, e niente sarebbe stato più come prima. Stava arrivando il boom economico con mobili di formica, gas, frigo, aspirapolvere, frullatori, phon e altri marchingegni.

La millenaria trazione animale era al tramonto. I cavalli cedevano il passo a camion e camioncini e a sua maestà la macchina. Lo schiocco di frusta dei carradori si inchinava ai clacson. Le stalle cominciavano a chiudere i battenti e le vecchie case di sasso a essere intonacate. Niente vacche, niente letame. Gli sgradevoli ma naturali odori della terra cominciavano a essere contrastati da non meno sgradevoli profumi artificiali. Erano arrivati i deodoranti!

La ferrovia

La ferrovia Casarsa-Spilimbergo fu inaugurata nel 1893 grazie all'attivo interessamento di tanti operatori commerciali e amministratori locali. Si distinsero in particolare i senatori Cavalletto e Pecile e il nostro onorevole Simoni che si batté per portare il tracciato definitivo su Spilimbergo, facendo sì che la città fosse dotata anche di stazione. L'opera fu portata a termine con perizia e nei tempi stabiliti dalla rinomata impresa del cavalier Felice Bottelli di Milano.

Nel 1912 viene inaugurata la tratta Spilimbergo-Pinzano, in tempo utile, verrebbe da dire, per far fronte all'imponente logistica della Grande Guerra. Sui binari passava giornalmente, a orari fissi, la littorina. Talvolta passavano anche vagoni passeggeri di prima, seconda e terza classe con le panche in legno. Non mancavano i treni merci trainati da una sbuffante vaporiera. Si fermavano in stazione per scaricare le merci più disparate. In particolare, ricordo i tronchi di faggio per la segheria di Avon, gestita dai fratelli Cominotto. Ricordo le grandi botti di olio e di vino per il Bachero, provenienti da Puglia e Sicilia e le tante, pesanti balle di baccalà che Luchino Laurora provvedeva a far portare nella sua casa-magazzino di via della Repubblica 2, di fronte al molino Gridello.

All'alba del 16 agosto, in occasione della tradizionale fiera di San Rocco, scendevano dai carri bestiame vacche, manzi, tori e torelli saliti a Valvasone,

16 agosto 1935. Il Foro Boario in piena attività ripreso dall'albergo "Alla Stazione" il giorno della tradizionale fiera di san Rocco. Era stato inaugurato l'anno precedente. (Foto Stanislao De Rosa)

San Martino e San Giorgio per essere esposti nell'attiguo Foro Boario. A noi bambini, innamorati del West, sembrava di essere allo scalo di Kansas City. Tra un concitato vociare c'era sempre chi vendeva e chi comprava. Per mercanti e mediatori era un giorno di grande lavoro. Per ammorbidire le trattative più difficili essi finivano spesso in osteria davanti a una fiasca di vino, alla Stella d'Oro, al bar Stazione e anche da Ivana al Ponte Roitero. Ricordo un *marcantin* di *di là da l'aga* e il suo fornitissimo portafoglio gravido di bei bigliettoni color arancio. Lui era florido, vigoroso e così bello grosso da essersi meritato l'appellativo di *Pan di spongje*. Sull'enorme pancione la catenella dell'orologio, penzolando a semicerchio dall'asola a cui era ancorata al taschino del gilet, sembrava tracciare il parallelo di un ipotetico mappamondo. Per attirare l'attenzione degli avventori, di tanto in tanto, con entrambe le mani si batteva euforico il pancione esclamando: "Varda che bella bestia, varda che bella bestia!".

Nell'Italia di giù avrebbero semplicemente commentato: "Omo de panza, omo de sostanza".

Via Gradisca

Antica faccetta apotropaica posta sopra l'ingresso del Molino Gridello. Si pensava che servisse a scongiurare i pericoli e a tener lontano guai e spiriti maligni.

I nomi delle strade cambiano ma le strade restano, come dire che gli uomini si muovono e solo i paracarri stanno fermi. Via della Repubblica, asse primario del quartiere Santa Chiara, fu già, fino al 1959, via Gradisca, nome che ancora appare sulla vetusta cabina dell'Enel, a fianco del molino Gridello. La scritta non è mai stata rimossa quasi a confermare che la storia degli uomini ha un debole per i ritmi lenti. Era sterrata e puntava su Gradisca. Costeggiava il lato destro della roggia fino all'altezza del ponticello a fronte dell'attuale via Santa Chiara, per poi costeggiarla sul lato sinistro fino a Navarons. Scendendo dall'incrocio semaforico, superata villa Gerometta e la casa-magazzino del Bachero Laurora su cui, in alto, pur sbiadita, occhieggiava la scritta "Ditta Ant. Laurora deposito vini olio d'oliva…", ecco la segheria di Leonardo (Nardin) Avon, dove oggi c'è il distributore di benzina della Q8. Era gestita dagli instancabili fratelli Luigi, Oreste e Ferruccio Cominotto. Accanto c'era la cardatura dei fratelli Emilio e Gino Battistella, la fabbrica di reti metalliche per materassi di Dante Rigutto e dei figli Ezio, Luciano e Marino, il biciclettaro Nilo Musso e la falegnameria di Luigi (Gigi) Pitussi e di Giuseppe (Bepi Prussia) Cazzitti, coadiuvati da Sergio e da altri garzoni. Questi locali sono del tutto scomparsi nel riordino generale del sito. Subito più avanti faceva bella mostra di sé la villetta dove viveva il mio amatissimo maestro Benvenuto Domenico (Meco) Facchin (n. 1907) con la moglie Irma e i figli Luigi, Dante e Doretta. Nella casa seguente vivevano due famiglie: quella di Attilio e Mariuccia Cazzitti con i figli Renato e Gianna e quella di Pietro e Regina Clarotto con le figliole Anita e Giuliana.

Più oltre stavano, in una grande casa di blocchi, Leonardo Franz con la moglie Maria, Nicolò Franz e le figlie nubili Anna e Norma. Le due sorelle erano dedite al lavoro dell'orto e di un vasto terreno prativo e seminativo verso il Ponte Roitero, oggi occupato dalla villa di Silvano e Luciana Tossutto.

Più avanti, nello spazio dove attualmente c'è la Sala del Regno dei Testimoni di Geova, era attivissima la fabbrica di varechina, gestita dalla famiglia di Luigina Colledani Ciani ed Eugenio Zavagno, che abitava proprio di fronte, al di là della roggia, nella splendida villa oggi proprietà di Lino e Antonietta Linzi. Con l'amico Tonino e la sorella Memi, figli dei proprietari, si entrava spesso nei vasti locali della fabbrica e nell'adiacente cortile per giocare e per curiosare.

Alle 7.30 del mattino usciva ogni giorno, puntualissimo, il camioncino della candeggina, sfusa o in rudimentali bottiglie, per essere consegnata ai bottegai della zona e d'oltre Tagliamento.

La candeggina aveva allora gran mercato perché, aldilà del sapone e della soda, non c'erano ancora in commercio detersivi in polvere o altri detergenti.

Il vecchio convento

Dopo la fabbrica della varechina si apriva una bella braida scandita da filari di viti e intercalata da numerosi susini che si caricavano di fiori in primavera e di frutti dolcissimi in autunno. Questi susini, con due cachi e lo splendido ciliegio appena sotto la ferrovia, esercitavano un'attrazione fatale su tutti i bambini del circondario. I proprietari della braida, i coniugi Emilio e Maria Garlatti, che abitavano nel vecchio caseggiato adiacente, chiudevano spesso un occhio, talvolta anche tutti e due. Per la loro generosità erano benvoluti da tutti. Su questo caseggiato merita di spendere due parole. Emilio l'aveva ereditato dal padre Angelo, originario di Forgaria, che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, aveva fatto fortuna come impresario edile in Romania. Al suo rientro in Italia, prima della Grande Guerra, ebbe l'occasione di acquistare la proprietà del nobile Daniele Asquini, comprendente questo vasto caseggiato seicentesco con stalla e rustici annessi, circondato da poco meno di 20 ettari di buona terra, già complesso conventuale.

In origine si accedeva attraverso la porta in pietra, fronte strada, sulla cui volta è incisa la data 1684, tuttora ben visibile. Con ogni probabilità si trattava di un convento femminile se si considerano i resti di scheletrini di neonati, frutto indesiderato di illeciti amore, apparsi sul finire degli anni '50 del secolo scorso durante lavori di demolizione e ristrutturazione muraria.

Ricordo che il portale in pietra, da tempo rimosso, che immetteva alla vasta corte del caseggiato, era impreziosito da un grande cancello di ferro sulla cui sommità spiccavano le lettere D e A (Daniele Asquini) leggiadramente intrecciate e sormontate da corona e stemma che il nuovo proprietario non si era mai preso la briga di rimuovere. Per Angelo, come per Mazzarò, protagonista di una nota novella di Giovani Verga, la roba era ben più importante del blasone.

Luigi (Gigio) Tonus con Poldo, il cavallo tuttofare.

Qui abitavano, da proprietari, Enrico e Teresa Ferrarin, originari di Arba, con la nonna Chiarina (n. 1864) e le figliole Luigina, Pierina ed Evelina (n. 1940). Evelina era una ragazza molto intelligente e frequentava il liceo classico Jacopo Stellini di Udine, una scuola mitica in quei tempi.

Se attraversavo la strada, ero già nel suo cortile. Seduta su una panchetta di pietra, la sentivo che ripeteva in cadenza, più e più volte, per impararle a memoria (allora si usava così) strane tiritere in una lingua incomprensibile, le cui parole però ben si incisero nella mia mente: "*Inde torò patèr Aeneàs sic orsus ab alto: infandùm regìna iubès renovare dolorem*…". Quando alcuni anni dopo approdai alla sua stessa scuola, capii di che cosa si trattava. Fu una rivelazione! La lingua ostica era il latino e i versi erano quelli con cui Virgilio inizia il secondo libro dell'Eneide e il racconto che Enea fa a Didone della caduta di Troia.

Teresa badava all'orto e Rico curava personalmente la vigna nella braida davanti a casa. Nella stessa corte abitavano i mezzadri Luigi (n. 1906) detto Gigio e Rina Tonus con i figli Guerrino, Piero e Destina. Badavano allo sfalcio, al mais e ad altri lavori agricoli. Nella stalla tenevano alcune bovine, il maiale e un robusto cavallo che utilizzavano anche per piccoli lavori e trasporti per con-

to terzi. Gigio e Rina per l'Epifania allestivano un famosissimo falò di stoppie. A tutti i vicini accorsi per l'accensione venivano offerti generosamente una fetta di pinza e un robusto bicchiere di vino torchiato. I bagliori del falò accendevano l'allegria e sui volti di tutti mimetizzavano le vampate da vino. Di questo falò ebbe a interessarsi anche Gaetano Perusini che fu mio docente di Tradizioni popolari all'Università di Trieste.

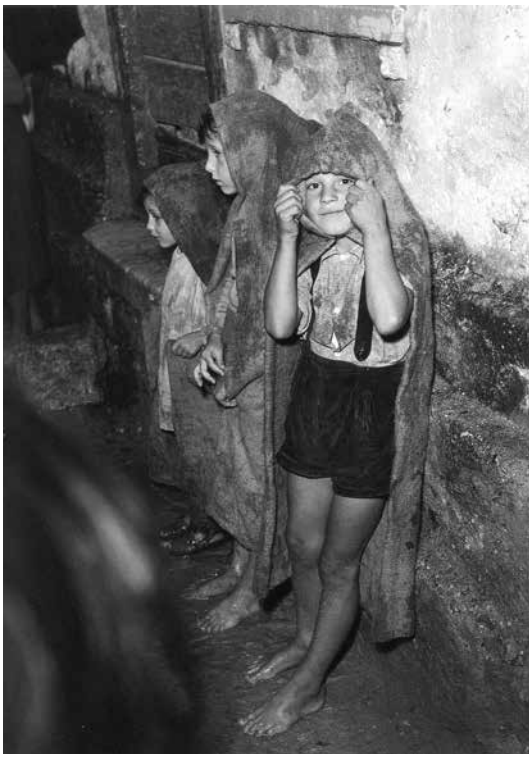
La trebbia

Al lato della via si apriva un modesto slargo occupato da una fontanella pubblica in ghisa dove molti venivano ancora ad attingere acqua. Lo spazio, per capirci, è quello antistante l'ex negozio di alimentari di Gigiuta Collavino. Da qui partiva una piccola strada sterrata che, costeggiando la vigna di Rico e il terreno su cui sarebbe sorta l'abitazione prima di Umberto Ferrarin e oggi di Bruno e Geni Lazzaroni e, a sinistra, il grande prato di Fino su cui sarebbe stata edificata la casa di Sergio e Graziella Mascherin, si dirigeva e superava, affiancata da un bel ruscello, il sottopassaggio della ferrovia.

Si trattava dell'antica strada dei Broili, cioè degli orti, che tutti chiamavano la Stradella, e che sparì quando venne aperta la circonvallazione e ampliato il sottopassaggio. Il prato di Fino diventava spesso l'improvvisato campetto di calcio per tanti ragazzi dei dintorni. In tempo di erba morta, da ottobre ad aprile, con una palla fatta di stracci tenuti insieme da robusti elastici ricavati da qualche vecchia camera d'aria che ci dava Berto Belluz, due manici di scopa a delimitare una porta unica, si giocavano partite che duravano ben oltre i tempi regolamentari. Si correva a perdifiato e si sudava parecchio, ma lì a fianco, per fortuna, scorreva la roggia nella cui acqua ci si andava a rinfrescare faccia, braccia e gambe. Appena più in basso stava il grande fabbricato detto Molino di Sotto, ormai non più adibito a molino, ma di cui Chechi e Lino Ragogna, padre e figlio, utilizzavano ancora ingranaggi e pulegge per azionare seghe e magli per lavorare legno e ferro.

Dalla gora l'acqua precipitava su una ruota che stava molto più in basso, formando uno stagno tetro e fangoso in cui spesso, provvisti di fiocine fai-da-te e di una lampada a carburo, si andava nottetempo in cerca di *bisatis*. Talvolta, con meno abilità che fortuna, catturavamo nella viscida fanghiglia una o due anguille, belle grosse, che andavano, non a variare, ma a integrare il nostro non proprio ricco menù quotidiano.

Tra giugno e luglio l'energia prodotta dall'acqua della roggia era utilizzata per azionare un congegno magico e infernale (tale appariva ai miei



Tre ragazzini si riparano dalla pioggia nel sottopasso ferroviario attraversato da via Stradella che portava dal Ponte Roitero a casa Foghin e a borgo Cavedalis. (Foto Giuliano Borghesan)

occhi): la trebbia che veniva collocata al centro della corte, sotto un'ampia tettoia. Lavorava giorno e notte a pieno regime, secondo turni stabiliti nell'arco delle 24 ore. Un accorto sistema di turbine, ruote, cilindri, ingranaggi, ventole, condotti e pulegge di cuoio faceva sì che i chicchi sgranati uscissero infine dal mirabile labirinto.

I carri, trainati da cavalli, buoi o vacche, carichi di mannelli di grano, di orzo o di segale a seconda del periodo, venivano dai posti più disparati, da Navarons, Bussolino, Casasola, Baseglia, Barbeano, in genere dal suburbio spilimberghese.

Spesso, dopo ore di snervante attesa, magari sotto un sole implacabile, il carro veniva finalmente accostato alla trebbia e cominciava il lavoro. Dalla sommità del carro un giovane nerboruto gettava in rapida successione i mannelli nelle fauci voraci della macchina, attento e concentrato. Talvolta qualcuno, a torso nudo, petto in fuori e pancia in dentro, memore della non lontanissima "battaglia del grano", si atteggiava al cavalier Benito. Il rumore era infernale, ta-plan, ta-plan, ta-plan, e l'aria irrespirabile per la polvere impalpabile che si muoveva nell'aria e si depositava ovunque come un giallastro sudario. Anche la pula volteggiava ma, essendo un po' più pesante, ricadeva presto a terra dove alcune miserelle la raccoglievano a mucchi per portarla alle proprie galline nella speranza che vi trovassero qualche chicco disperso. Complice l'afa della giornata, la gola bruciava e il respiro era affannoso.

La paglia, ormai bella asciutta, veniva pressata dalla stessa trebbia e legata con filo di ferro leggero preparato a misura da un lavorante. Ridotta a balle veniva usata dagli stessi contadini come lettiera per i bovini. Altri proprietari, invece, preferivano venderla direttamente alla cartiera di Moggio, dove subiva una defi-

nitiva metamorfosi. Della paglia manteneva il colore e diventava carta gialla, la carta un po' grezza che tanti di voi ricorderanno, usata soprattutto dai macellai.

Se il turno della trebbia cadeva o all'ora del pranzo o della cena, arrivava in bicicletta qualche provvida ragazza con una sportona con dentro un bottiglione di acqua, pane e formaggio e forse un fiasco di vino. Trebbiati tutti i covoni c'era sempre qualche giovanotto accaldato e grondante di sudore che si levava la camicia, ammesso che non l'avesse già tolta prima, rimboccava i pantaloni sopra il ginocchio e così, con questi improvvisati bermuda, si gettava nell'acqua fresca della roggia per trovare un po' di ristoro alla fatica.

Di tutta questa attività, durata grosso modo fino a metà degli anni '60, resta lì accanto un toponimo parlante: via della Trebbia, quasi a voler ricordare ai nostri figli e nipoti che i nomi di luogo sanno molto più di noi di quanto noi non sappiamo di essi.

Il mulino Gridello

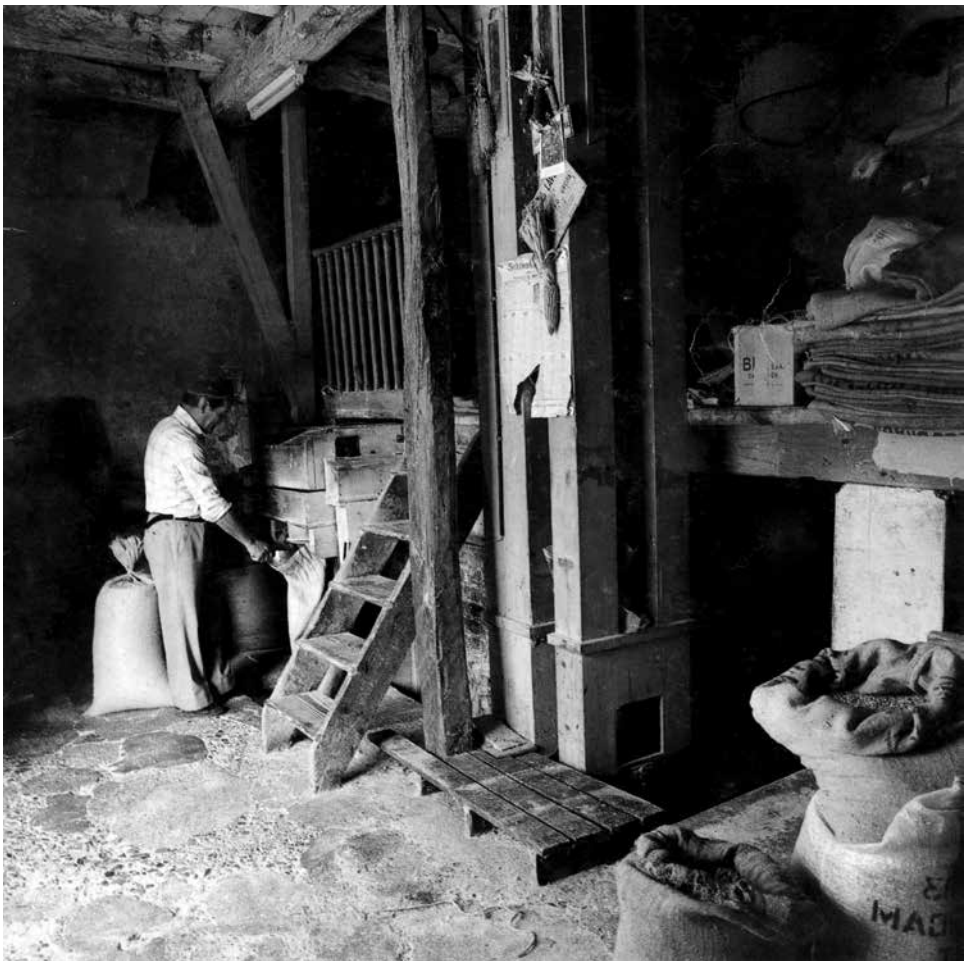
Un impalpabile velo di farina di frumento, volteggiando nell'aria, aveva via via tutto imbiancato, tramogge, setacci, cassoni, stadere, tutto, anche lo stesso mugnaio. Nei tempi andati, non a caso, l'abito tradizionale del mugnaio consisteva in veste, mantello e berretto rigorosamente bianchi, il colore della sacralità. Bianco su bianco, come richiedono infatti i mestieri più delicati o quelli in cui c'è la necessità di mimetizzarsi.

Il mugnaio aveva una specie di sovranità sulle acque. Non erano sue, si sa. Erano semmai del buon Dio, del conte o dell'abate, ma lui le gestiva e deteneva su di esse un potere occulto che agli occhi della gente, lo faceva apparire un po' meccanico, un po' inventore, un po' mercante, un po' stregone.

Lui, infatti, conducendo l'acqua per le gore e imbrigliandola nelle roste, in un certo senso la addomesticava e la piegava al servizio suo e, di riflesso, a quello della comunità.

In questi atti c'era, al tempo stesso, qualcosa di geniale ma anche di sacrilego. Era un'attività anomala, obliqua, che rompeva l'equazione Dio-natura ma soprattutto quella lavoro-sudore. Il mugnaio, in fondo, era un solitario, viveva in un umido spazio fra acque e ruote, in un'officina molitoria che trasformava, con la complicità dell'acqua, i grani della terra in preziosi beni commestibili. Era il signore delle acque.

Questo era per me Guido Gridello (n. 1925), figlio di Dante che, nel 1929, aveva acquistato il Molino di Mezzo (già esistente nel 1391 e di proprietà dei Signori di Spilimbergo), da Osvaldo Cazzitti detto Prussia. La ruota era mossa



Il mugnaio Guido Gridello era coadiuvato nel lavoro dal padre Dante e dalla moglie Cesarina. Oggi il Molino di Mezzo è di proprietà del Comune. Dopo il restauro è stato destinato a Centro di cultura e didattica. (Foto Pietro De Rosa)

dall'acqua della roggia. Ricordo Guido e Dante perennemente indaffarati nella loro officina molitoria tra sacchi e farine, tra mole e tramogge, tra buratti e frulloni, tra le portelle della gora, le alghe della rosta e la ruota sgocciolante, con il bianco della farina tra il bianco dei capelli. Ultimi rappresentanti di un'arte nobilissima.

Dante, pur di bassa statura e minuto, riusciva a manovrare una lunga falce con cui, due volte all'anno, secondo una prassi secolare, era tenuto a tagliare dal fondo limaccioso della roggia, sia a monte che a valle per ampio tratto, le alghe

che avrebbero altrimenti potuto impedire il regolare flusso dell'acqua. E inoltre affiancava il figlio e la nuora Cesarina nel battere il baccalà che *sior* Luchino del Bachero gli affidava. Dopo averlo messo a mollo la sera prima nella gora lo battevano con il *peston*, toton, toton, toton.

Il rumore era assordante e il molino stesso vibrava. Il lavoro, ritmato dal maglio di legno, era pericoloso. Bastava infatti una minima distrazione e ci si poteva maciullare le mani. Il molino, con tutte quelle ruote e cinghie in movimento, era di per sé un luogo a rischio. Non parliamo poi delle acque annesse dove più di qualche fanciullo era tragicamente annegato o era stato stritolato dalle pale della ruota motrice.

Per questo penso che sia Venicio del Molino di Sopra in Valbruna che Guido in quello di Mezzo, tenessero in bella mostra un'immagine di Santa Caterina d'Alessandria, protettrice dei mugnai, per una specie di affinità derivata dal fatto che la stessa santa era stata martirizzata con una ruota dentata che le aveva lacerato le carni.

Inoltre, sopra la porta d'ingresso del Molino, era stata murata una faccina apotropaica, di arcana fattura, per tenere lontani i malanni. Una specie di assicurazione *ante litteram*. Sta lì da secoli questa faccina dagli occhi sgranati, chissà quante persone ha visto e quante persone hanno visto lei!

Il molino di Guido, per il continuo accorrere di gente che portava e ritirava sacchi, era, come la latteria e la fontana, una specie di agenzia Ansa dove circolavano notizie e pettegolezzi, il sale del mondo, il sale della vita.

Così ricordo Dante e Guido, signori delle acque lucenti, ricchi di farina e di anguille. Ma soprattutto ricchi di umanità.

La roggia e i lavatoi

Non sappiamo con precisione quando i Signori di Spilimbergo fecero scavare l'alveo della roggia per rifornire costantemente d'acqua la città. Tuttavia, da tutta una serie di indizi collaterali, ci pare di poter proporre, pur con una certa approssimazione, la metà del Trecento.

Essi fecero captare l'acqua da un apposito incile sul torrente Cosa, sopra Lestans. Era usata per lavarsi e per lavare, sciacquare i panni, abbeverare il bestiame, bagnare gli orti, mondare le pelli, spegnere eventuali incendi e in cento altri modi.

Ogni tanto, per scopi irrigui o altro, se ne deducevano uno o più roielli che andavano a intersecare la campagna circostante, in particolar modo l'area su cui sarebbe sorto il quartiere Santa Chiara.

Prima dell'arrivo della lavatrice si faceva così. Lavandaie al lavoro. (Illustrazione di Otto D'Angelo)

Quest'acqua la vedo ancora oggi come un dono prezioso dei nobili Spengenberg alla comunità, un dono di cui dovremmo ogni tanto ricordarci almeno quando bagniamo l'orto e/o il giardino. Un'acqua pulita che trasportava foglie in autunno e spesso gattini in primavera, diretti verso …Latisana e il vasto mare. Qualcuno si era sbarazzato di loro. Soffrivo molto sentendo i loro flebili miagolii. Ne ho ripescati parecchi di questi naufraghi che, in quanto salvati dalle acque, chiamavo Mosè, indipendentemente dal sesso.

Le sponde della roggia erano tenute sfalciate non da personale addetto ma dai frontisti che ne ricavavano erba per i conigli. Ogni due anni una squadra di operai ripuliva con la pala l'alveo dalla fanghiglia, che veniva accatastata sulla riva fronte strada. Questo *paltan* era ambito da molti per fertilizzare il proprio orto.

Altrettanto contese erano le *buiacis* e altri escrementi lasciati da bovini ed equini in transito. Una legge non scritta diceva che questa grazia di Dio era di chi la raccoglieva per primo. Ma non mancavano le dispute.

Fino ai primi anni '60 ogni famiglia, sia al di qua che al di là della roggia, aveva il proprio lavatoio, più o meno vetusto, più o meno comodo, mobile se di legno, fisso se di cemento. Quello di casa mia, nuovo e particolarmente comodo,

era molto gettonato. Le massaie dei dintorni, che non potevano contare né su acqua corrente né su un lavatoio proprio, chiedevano cortesemente il permesso di accedervi. Permesso accordato. Per noi, appena approdati a Spilimbergo, era il modo più diretto per intessere nuove amicizie.

Di solito era il lunedì il giorno dedicato al ranno, ovvero alla lisciva, quando le donne di casa preparavano in una caldaia di rame acqua bollente con aggiunta di cenere e soda. Di conseguenza, il martedì era dedicato al risciacquo. E i lavatoi si animavano di rubiconde ragazze, forse un po' grezze ma, forse per questo, molto efficienti, che sciacquavano e cantavano, cantavano e strizzavano. Chi non usava fare la lisciva usava sapone fatto in casa, spesso ancora del periodo bellico, scuro e maleodorante ma ottimo contro lo sporco più tenace.

Subito dopo arrivò la lavatrice ad affrancare le massaie da secoli di artrite e geloni. Lode eterna al suo inventore. E, naturalmente, arrivarono detersivi, detergenti e solventi, tipo Ava, Tide e l'amatissimo Omo che (ricordate?) "lava così bianco che più bianco non si può". E così sparirono inveterati aloni di sporco e macchie di unto, ma sparirono anche alghe, pesci e anguille. E così sparirono le cadenzate cantilene delle lavandaie e il lungo sciabordare d'acqua e i tonfi sordi dei *linsôi/bleons* sui lavatoi.

Era arrivato il progresso! Prova ne era l'acqua stessa della roggia che diventava più sporca man mano che noi diventavamo più puliti.

Le villette

Superato il molino, oltre la roggia e solo lungo di essa, fino all'attuale via Santa Chiara c'era una fila di graziose villette tutte costruite tra il 1949 e il 1952/53, perlopiù su progetto dell'architetto Giovanni Franz (n. 1912). Le sue si riconoscevano a colpo d'occhio perché erano abbellite da una specie di oblò, un autentico marchio di …fabbrica, croce e delizia dei falegnami che dovevano cimentarsi per farne il telaio, Gigi Pitussi, Bepi Prussia, Leo Peressini o Jacumina.

Un ponticello in muratura gettato a cavallo della roggia consentiva l'accesso dalla strada sterrata all'abitazione. Di norma, erano case a due piani, senza riscaldamento centrale e con il bagno, water compreso, solo al primo piano, per le ore della notte. Per le necessità diurne c'era un non sempre comodo *condot* sul retro, in fondo al cortile, con accanto magari pollaio, conigliaia e deposito attrezzi per l'orto. In origine, sulle sponde della roggia, crescevano grandi pioppi e ontani che vennero abbattuti a mannaia e segone per fare i muri di contenimento. Restavano le ceppaie che Tilio si offriva di scalzare solo con l'ausilio

di pala e piccone. In un paio di giornate ce la faceva, lavorando sodo, con tanta forza e volontà. Il compenso era il legno che ne ricavava.

Sul davanti di ogni villetta i proprietari, per abbellirla, mettevano zinnie, peonie e dalie. Molti piantavano piante sempreverdi, chi un abete, chi una magnolia, alberi belli ma improduttivi. Ricordo che a costoro la povera Celeste si rivolgeva bonaria, dicendo: "*Ah, cans da l'osti, no steit plantâ pins, plantait un cocolâr*!". Non si era accorta che stavano sopraggiungendo tempi nuovi. La prima casa della fila, dove oggi c'è il salone della parrucchiera Romina, apparteneva ai coniugi Luigi e Paschina Chiarcosso col figlio Sante e poi, dal 1959, ai coniugi Guerrino e Angela Colonnello con i figli Mario e Silvana. Poi c'era l'abitazione di Bruno e Vida Russini con la figlia Anna Maria, quella di Angelo e Maria (Ucci) Filipuzzi con i figli Claudia, Giuseppe e Carmen, quella di Ettore e Clelia Flora con il figlio Mauro, quella di Walter Manzotti e quella dei Ciani-Zavagno, padroni della fabbrica di candeggina. Il terreno a fianco, dove nel 1970 sarebbe sorto il condominio San Paolo, era a prato e frutteto. Poi veniva la casa dei coniugi Luigi e Ida Tambosso, quella dei coniugi Giuseppe e Angela Chivilò con i figli Gianna e Sandro e, per ultima, quella edificata dai miei genitori, Osvaldo e Maria nel 1952.

Subito dopo, oltre il fossato e il rigagnolo ora scomparsi, c'era un minuscolo slargo. Qui cominciava una stradina, essa pure scomparsa, che penetrava nella campagna e costeggiava a sinistra l'orto curatissimo di Rico, a destra la casa colonica Tonelli e l'osteria di Ivana (di cui parleremo) e, ancora a sinistra, la casa colonica Donolo. Qui abitava da un lato Giovanni Donolo con la moglie Celeste Bisaro, i figli Giovanni, Pietro e Giuseppe e la sorella nubile Elisa, dall'altro Dante Sovran (n. 1903) con la moglie Gemma Donolo (n. 1912), i figli Adelina, Ines e Vittorina e nonna Lucia (n. 1886). La casa, già restaurata da Ezio Bassani è ora di Mauro e Nadia Miorini. Essa arrivava fino al fondo coltivato da Anna e Norma Franz e a quello di Manlio Contardo, impiegato dell'Ufficio del Registro, che qui, tra l'orto e le viti, passava gran parte del suo tempo libero. Questa stradina, vuoi per il suo tracciato sinuoso, vuoi per il suo ondeggiare (nell'antichità non esistevano strade dritte se non le grandi vie consolari romane), doveva essere sicuramente vetusta. Gjovanin suggeriva che fosse uno dei *trois* che portava a San Zuan Remit. Due lunghi filari di dolcissima uva bacò, sul finire di agosto, richiamavano garruli storni e bambini. A nulla valeva lo spaventapasseri.

Questo slargo, pur modesto, era una specie di spazio informativo. C'era un po' di tutto. Alcuni di voi ricorderanno il cartello "Vietato fare fotografie, disegni, schizzi, rilievi ecc, ecc. Chi sarà sorpreso sarà passibile ecc. ecc.". Spilimbergo stava sul Tagliamento, a pensarci bene non lontano dalla

Il carradore Giovanni Tonelli (Futin) era originario di Oltrerugo. Siamo nel 1924. Qui è con la sorella Orsola (Lina), la madre Anna e gli inseparabili compagni di fatica: il carro, il cavallo, la bilancia, le mele e le pannocchie. Per barattare si spingeva fino a Latisana. (Archivio Ezio Bassani)

…Cortina di Ferro, in una posizione militarmente delicata, da tutelare ad ogni costo contro l'avanzata del Comunismo.

Oggi ne sorridiamo, ma allora la cosa era seria. Talmente seria che, nella commissione preposta a valutare i quadri dei pittori invitati all'annuale ex tempore promossa dalla Pro Spilimbergo, c'era sempre, quale membro di diritto, un carabiniere che doveva valutare, in prima battuta, che l'opera non rivelasse qualche dettaglio utile al …nemico.

Nel 1956 il grande cartello: "Benvenuti a Spilimbergo, paese del buon mercato", venne sostituito con uno più moderno nello spirito e più innovativo nel lessico: "Benvenuti a Spilimbergo città del mosaico".

Il miracolo economico era alle porte.

L'osteria di Ivana

L'osteria detta di Ivana (oggi Lavasecco Marta) è sempre stata un importante luogo di socializzazione, fin dal 1951 quando fu edificata dai coniugi Giovanni e Olimpia Tonelli, accanto alla propria abitazione in località Ponte Roitero. Il toponimo, che ha dato il nome all'osteria e a un ampio tratto della circonvallazione, quello dal semaforo fino a San Zuan Remit, pare derivi dal nome della famiglia di mugnai Roiter, originaria di Barbeano, già ricordata nel 1460, che a un certo punto con Augustino, come ha ben evidenziato Stefano Zozzolotto, viene a gestire il molino Ragogna. Non è da escludere però che *roiter*, essendo aggettivo di roggia, voglia far memoria del vetusto ponte di pietra che stava sopra il Molino di Sotto e di fronte al *trozo*, il sentiero, oggi via San Paolo, che portava all'Eremo.

Ivana Tonelli, indimenticabile barista del bar "Al Ponte Roitero". (Foto Giovanni De Giorgi)

Giovanni (n. 1905), come la moglie Olimpia sua coetanea, che sposò nel 1929, era originario di Oltrerugo. Fin da giovane ebbe una spiccata attitudine per il baratto e poi per il commercio della frutta locale, susine, mele, pere, fichi, castagne e noci che collocava a Spilimbergo, a Codroipo e nella Bassa in generale. Nel 1926 era riuscito a comprare dal nobile Andervolti la magnifica casa di sasso con rustico annesso e una trentina di pertiche di buona terra tutto intorno. Bella proprietà, ma bella anche la somma di 130mila lire che estinse in vent'anni di indicibili sacrifici. Nel frattempo erano nati quattro figli: Neva, Antonio, Ivana ed Edda.

Giovanni, sveglio di mente e agile di corpo, aiutato da Olimpia, era sempre per le strade del Friuli, con il carro gommato e con il vigoroso cavallo, in estate e in autunno con la frutta da collocare, in inverno per il trasporto dalla montagna di fieno e di legna da ardere. Partivano al canto del gallo e spesso rientravano che era già buio. Ciò nonostante, riuscivano anche ad attendere alle due vacche, al maiale, alla fienagione e al mais. Ero sempre ben accolto nella loro

casa, piena di vita e di lavoro e ricca, ai miei occhi di fanciullo, di un imponente *emolâr* dai frutti dolcissimi su cui, avendo avuto in esclusiva il permesso di salire, riuscivo a vincere un'agguerrita concorrenza. Olimpia mi voleva bene e ho pieni gli occhi del ricordo di lei. Questo *emolâr* stava esattamente nell'area oggi occupata da *New Look*, la bottega dei barbieri Franco e Marco Milan. Il marito la ammirava perché riusciva con destrezza a bardare e a sbardare il cavallo perfino al buio, senza mai confondere una fibbia con l'altra o ingarbugliare fra loro le redini e i finimenti.

A Ivana era affidata l'osteria. Il locale si dotò prestissimo di un televisore, una novità assoluta dal momento che nessuna antenna era ancora spuntata sui tetti. Naturalmente era in bianco/nero e a canale unico. I vicini e intere famiglie accorrevano in massa portandosi la sedia da casa. Il bar era sempre affollato all'inverosimile, specialmente per *Lascia o raddoppia?,* la fortunata trasmissione condotta da Mike Bongiorno a cui partecipava una concorrente nostrana, la biondocrinita Paola Bolognani, detta la "Leonessa di Pordenone". Dal televisore di Ivana ci giunsero quell'anno anche le immagini dei carri armati sovietici che entravano a Budapest e quelle, indubbiamente più rilassanti, dei giochi olimpici di Melbourne dove il ciclista Ercole Baldini vinse la medaglia d'oro.

Era il 1956 e avevo 10 anni. Bellissimo era il mondo che la televisione ci faceva vedere. Ma a me sembrava meravigliosa solo la Terra di Mezzo che sta tra Clauzetto e Spilimbergo.

Il campo di bocce

Davanti all'osteria c'erano anche due campi di bocce dove, nella bella stagione, diversi clienti si intrattenevano in lunghe partite. I campi erano appaiati. Erano messi per il lungo, a fianco dell'attuale via della Repubblica, separati da un ruscello che contribuiva a mitigare l'afa estiva e da una lunga fila di frondosi pioppi cipressini che smorzavano la vampa del sole. Nell'acqua del ruscello i giocatori accaldati andavano di tanto in tanto a rinfrescarsi le braccia e a sciacquarsi le mani. Due dischi in ferro smaltato, provvisti di lancetta, appesi in testa a ogni campo, facevano da segnapunti. La faccia rubiconda dell'anziano baffone e la scritta sopra impressa non lasciavano dubbi sul fatto che fossero stati offerti dalla "Premiata Birra Moretti".

A lato dei campi c'erano delle rustiche panchette e delle non meno rustiche tavolette di abete su cui Ivana serviva le consumazioni ai giocatori, perlopiù vino bianco o nero che fosse. Di gingerini e crodini ancora nessuno parlava, semmai cominciava a far capolino l'aranciata e qualche raro caffè. Il discor-

L'imbianchino Giovanni Bozzer (Gjovanin Boser *pitôr*) con la sua "Maserati". Resta indelebile in chi lo ha conosciuto la sua amabilità e la gioia di vivere. (Foto Bruno Colledani)

so valeva anche per i numerosi spettatori. Tra essi ricordo il simpaticissimo Gjovanin Bozzer, pittore di muri non di quadri (come amava sottolineare), che, rientrando stanco dal lavoro con il suo *barel* carico di barattoli, rulli e pennelli, si fermava talvolta a bordo campo e ordinava una birretta. Giocatori e spettatori si bloccavano per gustarsi la deliziosa scenetta che sarebbe seguita. Ivana gli chiedeva: "*Gjovanin, la votu clara o scura*?". E lui, per indicare la sua preferenza per la chiara, rispondeva: "*Mi plâs bionda mi plâs mora pur che a sedi di Moret, cu la bionda passi l'ora, cu la mora voi tal jet!*".

I campi erano tenuti sempre in ordine, belli lisci, ben rullati e periodicamente innaffiati dal fidato Ferruccio. Erano così ben curati che attiravano appassionati anche da fuori, senza contare i numerosi sportivi della Società Bocciofila Spilimberghese che tra gli anni '50 e '60 e oltre, conobbe fama nazionale, promuovendo a ferragosto il Torneo Città di Spilimbergo che si disputava sui migliori campi della zona tra cui quello di Ivana.

Tra gli spilimberghesi c'erano giocatori di altissimo livello, campioni nazionali tra cui diversi che si allenavano proprio al Ponte Roitero. Tra questi gli indimenticabili Giovanni De Giorgi, Benito Marcuzzi, Lino Martina e Bepi Bassani, marito di Neva e perciò cognato di Ivana.

Su questi campi di bocce e nel piazzale antistante l'osteria il primo maggio del 1955 si festeggiò la vittoria dell'Udinese sul Milan, inneggiando ad Arne Selmosson "Raggio di luna" con canti, vino, pane e mortadella. Ne mangiai due fette e mi pareva di essere in paradiso.

Sempre lì, l'anno seguente, alcuni spilimberghesi festeggiarono lo scudetto della Fiorentina sfottendo i tifosi dell'Udinese e inneggiando al "loro" mitico centravanti Virgili, che però era un friulano e per giunta di Udine.

In questa festicciola c'erano il pane, il vino e il formaggio.

Però non c'era la mortadella.

Le *crupignes* di via Udine

Già abbiamo detto che via Udine è il limite settentrionale e orientale del quartiere Santa Chiara. Negli anni '50 si presentava già come una via ariosa e alberata, così strutturata anche in relazione al fatto che il 19 agosto 1923 era stato inaugurato il ponte di Dignano e la strada avrebbe dovuto necessariamente essere scorrevole per favorire il passaggio degli ultimi carri agricoli e dei primi autoveicoli che, da lì a poco, avrebbero cambiato la nostra vita.

La via era alberata di giovani *Celtis australis*, le piante che la gente chiama comunemente bagolari, oggi diventate imponenti e frondosissime. I bagolari dell'incrocio, non ancora semaforico, in quegli anni sparirono un po' alla volta, vittime involontarie di automobilisti ancora inesperti che vi andavano a schiantarsi, perdendo la macchina e talvolta anche la vita.

Le *crupignes*, le bacche commestibili dei *Celtis australis*, attiravano in autunno stormi di uccelli e frotte di bambini. Erano piccoline e nerastre, bruttine a vedersi ma dolcine e abbondanti, e soprattutto gratuite, ché ben pochi privilegiati avevano 10 lire per comperare una pastina lì di Fornareto. Adiacente alla strada e alla roggia c'era villa Tamai, una favolosa dimora Liberty, immersa in un altrettanto favoloso parco, completamente recintato, una calamita naturale per i giochi di tanti ragazzini delle case Fanfani, del Burlus e della Valbruna. Apparteneva a *sior* Rico Tamai, proprietario della omonima banca spilimberghese, un avveduto e rispettato galantuomo. Il muro di recinzione lo si saltava agevolmente perché non c'erano le barriere di ferro, rimosse nel 1940 nell'ambito dell'operazione "Ferro alla Patria", voluta dal

Casa Dreina, 1953. Il carradore Luigi Colonnello (Gigi Lunc) fu il primo a sostituire il cavallo con il… cavallo motore, il mitico camioncino blu. (Foto Gianni Borghesan)

Duce per far fronte alle necessità belliche. Quella di "Oro alla Patria" era già avvenuta nel 1935.

Per dire quanto fossero splendide queste recinzioni in ferro battuto, magistralmente forgiate da Dante Zanella nella sua bottega di via Corridoni, basta dare un'occhiata ai cancelli della villa stessa che, in quanto tali, non furono asportati e sono ancora lì a testimoniare il buon gusto del committente e la bravura dell'artefice.

Reduci dalle letture di Emilio Salgari, il parco racchiudeva tutti i misteri della giungla nera. Tra le ombre lunghe dei palutuvieri ci si muoveva con passo felpato ma deciso. Ci erano compagni di gioco Sandokan e Tremal-Naik e il fedele Kammamuri, alla ricerca di una vagheggiata ma improbabile Perla di Labuan. Con arco, frecce e kriss di legno tra i denti ci si metteva sulle tracce di altrettanto improbabili babirussa da cucinare per cena. La pagoda dalla cupola d'oro della dea Kalì era naturalmente la villa di *sior* Rico che, nel vederci gironzolare, scuoteva la testa e ci lasciava fare. Ci abbaiava contro un cagnone fulvo di pelo e dalla lingua blu.

Lungo la roggia lasciavamo andare barchette di carta con un piccolo Jolly Roger al vento sull'albero di maestra. Erano i *prahos* delle Tigri della Malesia, erano i nostri *prahos*.

Trascinati dalla corrente entravano rapidi nella gora di Gridello per andare fatalmente a infrangersi contro le pale della ruota del suo molino.

Non potevamo saperlo, ma con i *prahos* pian piano naufragava anche la nostra fanciullezza.

La filanda

Nel 1921, ad opera di Giulio Ciriani e soci e con il supporto di operai specializzati bergamaschi, bresciani, comaschi e veronesi, si costituisce in via Udine la Società Industrie Seriche Friulane più comunemente nota come Filanda Nuova per distinguerla da quella Vecchia di Giacomo Mongiat, originario di Chievolis, attiva fino al 1917. Dal 1922 al 1928 fu diretta dal milanese Angelo Crippa e dal 1928 al 1958, anno della chiusura, da Augusto Fadelli, nativo di Colle Umberto (Treviso).

Per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento Spilimbergo fu una delle capitali friulane della sericoltura. C'erano ben due Stabilimenti Seme Bachi: l'Industria Bacologica Friulana di Guido Chiesa e lo Stabilimento Bacologico di Giulio Ciriani e poi di Giovanni Marchi e di Domenico Stival che, in primavera, fornivano agli agricoltori i piccoli *cavalêrs*. C'era inoltre l'Essiccatoio Cooperativo Bozzoli che provvedeva a uccidere la crisalide prima di avviare la *galeta* alla filanda.

Nella Filanda Nuova si lavorava seta a otto, dieci e dodici capi a seconda dell'uso ed era una seta, a detta degli esperti, molto pregiata e di norma prendeva la via di Mumbai e di Nuova Delhi dove era particolarmente ricercata per la confezione dei sari indiani. Di norma, da un bozzolo, si ricavava circa un chilometro di seta. La seta spilimberghese, in matasse da 90 grammi, veniva richiesta dal governo per la confezione dei paracaduti e durante la guerra, in filanda, ci fu un bel andirivieni di tedeschi che ne volevano sempre di più e di partigiani che ne volevano consegnare sempre di meno.

Nella catena di smontaggio dei bozzoli, operazione che durava al massimo fino al 14 agosto, solo eccezionalmente al 30 del mese, nulla o quasi andava perso. Lo scarto veniva conferito al cascamificio di Tarcento per essere dipanato e utilizzato come sottoprodotto mentre i *bigats*, le crisalidi morte, venivano raccolte e pressate in sacconi di juta e spedite per ferrovia verso la riviera ligure e a Sanremo in particolare per farne concime per i fiori. Talvolta, in quantità minore, si davano al pollame.

Nel momento di maggior attività vi lavorava un centinaio di giovani donne, spesso appena adolescenti sotto la rigida sorveglianza di un'autentica kapò. Le *scovulinis*, che avevano le mani sempre lesse a forza di tenerle nell'acqua quasi bollente, con un apposito scopetto individuavano i *cjaveçs,* i bandoli che poi venivano riuniti insieme dalle *ingropinis* così da permettere alle *mestris*, alle *filanderis* e alle *mezantis* di avvolgere sul naspo il filo grezzo per farne una matassa.

Venivano a piedi, raramente in bicicletta, dalle frazioni e dalla Pedemontana con la *gamela* per consumare un frugalissimo pranzo. La giornata era di 12/14 ore e lavoravano sodo per una paga da fame. Alle neo mamme non era per-

Il *casot* di Mirul, ora demolito, in una foto degli anni '70, a lato di via Santa Chiara, non ancora asfaltata. In origine era un deposito attrezzi ma, per noi ragazzi, era semplicemente Fort Apache.

messo uscire dalla filanda nella pausa pranzo per allattare il bambino. Allora le nonne (ah, le nonne!) passavano i nipotini, con mille attenzioni, attraverso la recinzione di filo spinato. "*Ti mandi a lavorâ in filanda*!" era la ventilata minaccia con cui i genitori cercavano di svegliare le figlie più pigre nei lavori domestici o in quelli agricoli.

La filanda era un mondo tutto al femminile, se si esclude il direttore, il segretario, il sorvegliante in capo, che immaginiamo burbero, il fuochista, il meccanico tuttofare e i tanti carradori che, dalla montagna, venivano a scaricare la legna di faggio e carpino che avrebbe tenuto alimentata la caldaia giorno e notte.

L'inizio e la fine del lavoro erano annunciati da uno squillo di sirena. Ma, sul far della sera del 30 luglio 1958, due prolungati, laceranti, funerei squilli avvisarono che la filanda chiudeva definitivamente. Finiva il mondo della seta e cominciava quello delle fibre sintetiche.

Da lì a poco lo stabile avrebbe riaperto per alloggiare la rinomata fabbrica di baccalà in scatola "Alba", fortemente voluta da quel lungimirante imprenditore che fu Luigi Dalla Turca (n. 1905), originario di San Secondo Parmense.

Le Case Fanfani

Lasciata la filanda e superato l'imbocco di via dell'Eremo, ecco le cosiddette "Case Fanfani", costruite nei primi anni '50. Esse prendono nome dal senatore democristiano Amintore Fanfani, allora ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale che, al fine di promuovere la difficile ripresa economica postbellica, si impegnò per concretizzare un piano di edilizia popolare che da lui prese il nome.

In chiave politica il Piano Fanfani cercava anche di conciliare il cristianesimo sociale con il collettivismo marxista, in linea con i suggerimenti che venivano da oltre oceano.

Il piano venne approvato con la legge 43 del 28 febbraio 1949 con il titolo "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori". L'intervento venne gestito in modo esemplare dall'Ina Casa. Nel 1950 erano già attivi sul territorio nazionale oltre mille cantieri, tra cui quello spilimberghese di via Udine.

A ogni ingresso di palazzina "Fanfani", in tutta Italia, era fatto obbligo di apporre una targa in ceramica che alludesse alla casa come luogo felice. (Foto Bruno Campeis)

Tra il 1950 e il 1952 furono edificate sei palazzine dotate di sei appartamenti ciascuna, cantina al pianterreno e orto. Di garage nessuno ancora parlava. Nei nuovi fabbricati trovarono alloggio complessivamente 36 famiglie. Rispetto agli adiacenti assi stradali, le case vennero posizionate di sbieco affinché fosse garantita loro, secondo i suggerimenti e i criteri più innovativi di matrice Nord europea, una più costante ed efficace esposizione al sole nell'arco della giornata.

Una singolare caratteristica del progetto, a livello nazionale, fu quella di far apporre in tutti gli edifici realizzati, tra cui, ovviamente, anche quelli di Spilimbergo, una targa in ceramica policroma (alcune delle quali realizzate da

grandi artisti fra cui Burri, Cascella, Dorazio) che alludesse o al tema del progetto o, più in generale, al tema della casa come luogo felice.

L'applicazione delle targhe sugli immobili, per le quali erano stabilite le misure e la posizione, era una delle condizioni per il rilascio del certificato di collaudo.

Alcune targhe, ancora visibili *in situ*, sono connotate da un nome evocativo. È il caso della palazzina all'insegna della "Colomba", dove abita la nostra simpatica amica Elena.

La casa Tramontin

In fondo all'attuale via 25 Aprile, verso levante, al centro di una vasta corte alberata, stava la casa con stalla, porcile, pollaio e conigliaia, orto e *condot* di Giovanni (Zuan) e Anselma (Malia) Tramontin, nativi di Clauzetto, genitori di Adele, Lina e Pietro. Il caseggiato era dotato anche di una trentina di pertiche di buona terra. Nell'acquisto di questa vasta proprietà Zuan (n. 1894) aveva investito i soldi faticosamente guadagnati in Martinica e Guadalupa e quelli del padre che per tutta la vita aveva lavorato a Vienna come *Katzelmacher*. La proprietà confinava a occidente con la Cjaranda che costeggiava il *trozo* per San Zuan Remit e il ruscello che ancora scende da sotto le Case Fanfani e riappare oltre via Santa Chiara nel giardino di Antonio e Zaira Terzariol; a oriente con via Udine e a mezzogiorno, grosso modo, con la circonvallazione, dove c'era il fondo su cui nel 1962-1963 Evaristo Ghirardi, geniale imprenditore locale, avrebbe impiantato la Faima (Fabbrica Italiana Macchinari), un'azienda leader nel settore di macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione. Ora è sede e deposito dei pullman dell'Atap.

Parte della proprietà era tenuta a prato, parte a grano e quella centrale a mais, là dove ora sorge l'hotel President e scorrono le vie Cividale, Aquileia e Palmanova. Per il resto, gli appezzamenti erano delimitati da lunghe file di gelsi e da viti sulle capezzagne.

Autarchia era la parola d'ordine di Zuan Tramontin. La famiglia era autonoma in tutto, latte, formaggio, pollame, carni suine, verdura, vino, frutta. Tutto biologico e a km zero.

A chi lo invitava bonariamente a lasciare da parte la fienagione e la stalla e a prendersi un po' di riposo, rispondeva: "*Ce votu, a si è nassûts davôr il cûl da la vacja*".

In due pollai distinti teneva le pollastre per le uova e le galline vecchie per il brodo poiché diceva: "*Il brout di gjalina al va par ogni aìna*", il brodo di gallina va per ogni giuntura.

Spilimbergo, 1955. Si va nei campi. (Foto Gianni Borghesan - Archivio CRAF)

Ma il suo maggior orgoglio erano i conigli, soprattutto i due maschi, di razza imprecisata, belli e vigorosi e dalla folta pelliccia che teneva in due comode e robuste gabbie di legno, fatte da lui stesso con legno di castagno. Li teneva per la fecondazione delle sue coniglie e di quelle che molti gli portavano. Per l'ospitalità delle stesse e per il servizio …nuziale richiedeva una specie di tassa di soggiorno: due pannocchie e un sacco di fieno. Il miracolo economico era cominciato ma il mondo andava ancora così.

Zuan, pur goffo nell'aspetto, era bonario, pacifico e sensibile. Pur inclinato alla manualità (mungeva, potava, affilava, innestava), era una di quelle rare persone che portano storie, come il vento le foglie. Raccontava molto, anche perché leggeva molto, *in primis Famiglia Cristiana*. Ma soprattutto era un fan di *Cuore,* il famoso libro di Edmondo De Amicis, di cui teneva una coppia unta

e bisunta sempre a portata di mano. Ne conosceva trame e dettagli. Parlava di Garrone e di Franti, tenuti a freno dal maestro Perboni, come se li avesse davanti agli occhi. Apprezzava tutti i racconti mensili ma conosceva in particolare *Dagli Appennini alle Ande*, forse perché lui stesso, come il piccolo Marco, aveva vissuto momenti difficili quando era andato in America in cerca di miglior fortuna.

A Zuan, pur benestante, qualcuno rimproverava di avere i pantaloni con le pezze. Sì, ma li aveva per sua scelta, per rispetto del sudore suo e altrui, non per moda. Oggi, nella casa che fu di Zuan e Malia Tramontin, è operativo il laboratorio musivo di Dagmar Friedrich.

A savalon in Grava

Scendendo lungo via Udine, sulla sinistra, c'era casa Ballico. Prima dell'imbocco di via Santa Chiara e dell'adiacente palazzina sede della Polizia stradale, ci si imbatteva nel piccolo vivaio di abeti, piante da frutto e rosai di Attilio Trivelli e del figlio Bruno. Oggi è scomparso ma le molte conifere ne testimoniano l'originaria destinazione.

Lì a fianco, costruita nel 1929, c'era, racchiusa in una piccola corte, la casa e la stalletta di Enrico (n. 1896) e Teresa Sartori, genitori dei gemelli Antonietta e Nicola, di Silvana, Zaira, Maria Pia ed Enrichetta. Con loro viveva anche Nicola (n. 1920), fratello di Rico. Entrambi erano carradori, dediti specialmente al trasporto in città di ghiaia e affini dal Tagliamento, all'epoca del nascente e ancora timido *boom* edilizio che da lì a poco avrebbe travolto e stravolto la secolare identità paesana.

A seconda di quanto richiedevano impresari e muratori, Rico e Nicola scendevano nel greto del fiume e, muniti di pale, con l'ausilio del setaccio preparavano *biei grums di glera* o *di savalon*, mucchi di ghiaia o di sabbia fine che, un po' per volta caricavano, ovviamente a forza di braccia, sul carro, in un apposito cassone che ne conteneva una quantità molto limitata, 0,70 metri cubi. Questo per far sì che il carico potesse essere trasportato abbastanza agevolmente lungo la salita dell'Ancona e di via di Mezzo dai due possenti cavalli da tiro, Leone e Gina.

Arrivati sul cantiere Rico e Nicola rovesciavano il contenuto con la binda, un apposito strumento con vite e asta dentata posta sotto la fiancata del carro. Anche quest'operazione era fatta a forza di braccia ma, almeno, non era né lunga né faticosa.

Tra i trasportatori di *glera* e *savalon* non possiamo dimenticare Luigi Colonnello (Gigi Lunc, n. 1922) che abitava lì vicino, in via Beato Bertrando,

Il carradore Enrico (Rico) Sartori sulla Circonvallazione, attento a non superare …i limiti di velocità. Siamo sul finire degli anni '70. Immagine emblematica di un mondo che fu.

nella casa colonica dei Dreina, con la moglie Clarice e la figlia Bruna.

Dapprincipio anche lui consegnava i vari inerti con il carro tirato dai cavalli ma poi, quando fiutò il cambiamento, li mise in pensione e si modernizzò acquistando un camioncino blu, tozzo e sgraziato a vedersi ma autoribaltabile e dal passo svelto che, lungo via di Mezzo, saliva agile come un capriolo. Sulla lamiera sopra il parabrezza aveva fatto scrivere a grandi caratteri "Dio ti salvi", una frase bene augurante più per il veicolo che per lui. Infatti Gigi, alpino dell'Armir, aveva già fronteggiato, a viso aperto, nella steppa russa neve e pericoli e già conosciuto la buona sorte di portare a casa la ghirba, ché non si esce dall'abbraccio mortale della Bianca Signora senza un corpo gagliardo e impavido.

Ce ne dà un ritratto parlante il grande Gianni Borghesan che, nel 1953 con la sua Hasselblad, lo colse appoggiato a uno stipite dell'equile, accanto ai finimenti del suo cavallo.

Una fotografia che è la radiografia di quel mondo. Perché le fotografie, a saperle guardare, sono sì finestre che si aprono sulla vita altrui ma anche sulla nostra.

Tra i tanti carradori che si muovevano in quegli anni fra Tagliamento e Meduna, vorrei ricordare almeno Ferruccio Sartor (Murlis) e i Bortuzzo di Barbeano, il padre Bepi e i figli Natale, Antonio e Gianni.

San Zuan Remit

Procedendo lungo via Udine e superato, sulla sinistra, il sito panoramico occupato oggi dalla villa del compianto geometra Ugo Sarcinelli, ecco che appariva in tutto il suo splendore la residenza del notaio Giacomo Del Bianco, della moglie Edelweiss e dei figli Luisa Maria e Leonardo.

Questa mirabile villa, in origine degli Andervolti e ora di Celestina Nascimben, vedova dell'imprenditore Michele Sina, come un antico castello sovrasta l'ampio alveo del Tagliamento e guarda verso San Daniele e la lontana cerchia dei monti.

Più avanti, come una specola in riva al fiume, si ergeva la chiesetta e l'eremo di San Giovanni detto del Romito, già ricordato nel 1304, di cui resta solo un'absidiola e un modesto edificio a fianco. Facevano parte, assieme a un lazzaretto, di un complesso ricco di storia e di memoria che purtroppo fu demolito quasi *in toto* tra la fine dell'Ottocento e il 1909.

Nel 1935 il notaio Del Bianco riuscì ad acquistare le rovine dall'ospedale di San Giovanni dei Battuti, la venerabile confraternita che per secoli aveva soccorso poveri e bisognosi, ormai andata in disarmo. In breve, egli provvide al restauro e al recupero sociale tanto che la chiesetta fu riconsacrata il 24 giugno 1937, giorno della festa del Battista. Nei pressi e lungo le rive noi ragazzi giocavamo e ci nascondevamo tra sambuchi e viburni nei nostri interminabili pomeriggi di sole, da nessuno infastiditi. Ma osservati sì, dalla schiera di santi che sembravano far capolino dalle malte diafane, vivi e palpitanti come li aveva dipinti Marco Tiussi nel 1554 e qualche *pictor vagabundus* prima di lui. Nella sequenza fumettistica della scena mi faceva soprattutto impressione il carnefice che mozzava la testa del Battista e la portava su un vassoio al re Erode.

La danza di Salomè. (Foto Giulio Candussio)

Non avevo invece capito per nulla cosa stesse facendo Salomè. Solo il

maestro Facchin, passando di lì per andare a *urtissons* in Grava, chiarì che la giovane Salomè, accompagnata da un flautista, stava esibendosi in una danza sfrenata per compiacere il perfido Erode e la non meno perfida Erodiade.

Le malte fiorite di questo autentico gioiello campestre sono lì ad attestarci che esso è non solo luogo di fede ma soprattutto è stato esempio di generoso altruismo in favore di tanti bisognosi, pellegrini, stranieri e comuni viandanti che qui venivano amorevolmente accolti, assistiti e confortati da pietosi confratelli. E spesso qui seppelliti, se le cose volgevano al peggio. Infatti il Tagliamento scorreva lì sotto, non sempre pacifico, più spesso impetuoso e rapace. Nel guadarlo molti perdevano i beni e la vita. Ma colpivano duro anche pesti perniciose e altri non meno diabolici morbi.

Auguriamoci che queste malte e queste pietre, che per tanti secoli sono state mute testimoni del nostro cammino, siano rispettate e continuino a seguire benevolmente i nostri passi e quelli delle future generazioni.

Gente che andava per via (1)

Sul finire degli anni '50, prima che nel futuro quartiere Santa Chiara si manifestasse più virulenta la febbre del mattone, una varia e laboriosa umanità si muoveva per via, perlopiù a piedi come gli scolari e gli anziani, o in bicicletta come gli operai che andavano a giornata da Mirolo, da Giacomello, da De Marco o le operaie dell'Irma, della filanda e dei bacologici. Per andare a scuola si montava con un balzo sul pianale dei carri agricoli tirati da cavalli, non da asini, troppo lenti per il nostro caso. Il carradore, a seconda dell'umore, o ti accettava o ti respingeva a colpi, o meglio a schiocchi di frusta. Era il nostro scuolabus.

Il trasporto pesante, fieno e paglia, letame, legno da brucio e tavolame, ghiaia e mattoni, oltre che ai carri, era affidato a pochi e rari camion e a rudimentali motocarri, grezzi all'aspetto, rumorosi e non ancora ribaltabili. Tra la meraviglia generale, cominciarono a mostrarsi come *vedette* di avanspettacolo, le prime auto che, con gli occhi d'oggi, facilmente potremmo definire mostri antidiluviani, e non solo per la sgraziata carrozzeria. Non parliamo dei rudimentali tergicristalli, delle frecce direzionali e dell'assenza di impianto di riscaldamento e di refrigerazione. Tuttavia sfrecciavano (si fa per dire) lungo strade ancora sterrate, alzando nuvoloni di polvere biancastra e impalpabile, tipo borotalco ma senza averne il profumo. Al loro passaggio spesso arrotavano cani e gatti non ancora avvezzi al repentino cambiamento, non ancora attrezzati a temere questa calamitosa novità. Sfidando il polverone e i richiami dei genitori, noi ragazzi, stando sui ponticelli della roggia, facevamo a gara nel trascrivere i

Arvârs, calderari ambulanti della Val Tramontina col *çovatel*/garzone, pentole, tegami e le immancabili *giroses*/biciclette.

numeri di targa delle poche macchine in transito. Vinceva chi ne aveva raccolti di più. E poi li scambiavamo come si fa con le figurine: questo ce l'ho, questo non ce l'ho, questa è doppio. Il più doppio di tutti era UD 16400, il numero della targa dell'onnipresente 600 bianca della Scuola guida di Noè Cossarizza. Ma andiamo con ordine, dal momento che per strada c'era molta animazione. Di prima mattina passavano tutti infarinati i garzoni di Fornareto, con sulle bici cestone di pane così fragrante che a lungo ne restava la scia nell'aria. Per richiamare le casalinghe, già da lontano si annunciavano con il grido "*pan, pan, pan, par vuè e par doman*!". Il pane era di un solo tipo, la bina, che consisteva in due pezzi da due abbinati. C'era chi pagava volta per volta e chi faceva segnare l'importo su un apposito libretto, da saldare a fine mese. Il giovedì pomeriggio, dato che l'indomani sarebbe stato giorno di astinenza da carne, arrivava su da Concordia la *pessara* con la bici stracarica di cassette di sardine. Eufemia, così si chiamava, non si annunciava mai con particolari richiami. Appariva e spariva come una meteora. Erano semmai i gatti dei dintorni che, con i loro vellutati miagolii, la annunciavano, ben sapendo, smaliziati com'erano, che ad acquisto avvenuto, la padrona avrebbe lasciato loro teste e lische, un alimento plebeo che, nel terzo millennio, i loro schizzinosi discendenti avrebbero ampiamente disdegnato a pro di vitello e salmone.

Eufemia, secondo arcane regole di baratto, accettava come pagamento anche uova, della cui freschezza si accertava immergendole in un secchiello d'acqua.

Scuola di strada, scuola di vita.

Gente che andava per via (2)

Nei loro abituali percorsi verso la Bassa, scendevano dalla Val Cellina a Spilimbergo le *sedoneres*. Tiravano e spingevano giù da Cimolais e da Claut i loro *barei* dalle ruote cerchiate di ferro, stracarichi di mestoli, cucchiai, forchettoni, mestoli da polenta e tafferie, salarini e pestelli, attrezzi di legno utilissimi in cucina, che i loro uomini avevano intagliato nel lungo inverno. Ancor prima che dal cigolio del *barel* erano precedute dal consueto richiamo "*macs*, *macs*", cioè cucchiai, cucchiai. Avranno avuto sì e no venti o trent'anni. Il vestaglione tutto nero, il grembiule di feranda, di tela di Fiandra spruzzato di fiorellini grigetti e il fazzoletto essi pure neri, conferivano loro già un'età sinodale.

Con biciclette e *barei,* altrettanto carichi, passavano e si fermavano nello slargo del Ponte Roitero gli *arvârs*, i calderai ambulanti della val Tramontina, in umili panni e con i volti anneriti di fuliggine, per rappezzare paioli, tegami e caldieri di rame, aggiustare caffettiere, rimettere manici. Se ne stavano accucciati accanto al roiello dell'osteria di Ivana per essere il più vicino possibile all'acqua e al …vino. Pochi ma essenziali erano i loro attrezzi: incudinella, saldatore, forgia a manovella, tenaglie, martelli, forbici, scalpelli, ribattini. Si fermavano al massimo due giorni per poi riprendere la loro vita randagia. Per la notte bastava il fienile di Gjovanin e per le necessità …corporali la scarpata della ferrovia. Tra loro parlavano una lingua strana.

In primavera arrivavano anche i *gues*, gli arrotini della val Resia che, spostandosi di casa in casa, ritiravano coltelli e forbici che poi avrebbero affilato in santa pace all'ombra dei pioppi di Ivana, grazie a una bici appositamente attrezzata. Il più affezionato era il Madot, un omino gagliardo sempre vestito di velluto, con in testa uno zucchetto rosso con il pon pon. Da debita distanza gli gridavamo: "*Gua, gua, pi a guça e pi a frua*", oppure: "*Ael cjantât il cuc a Resia*?". Questa frase lo faceva andare in bestia e bisognava darsela a gambe per la Stradella o andare a nascondersi oltre la ferrovia.

E di casa in casa, sempre in primavera, si muoveva il nostro indimenticabile monsignor Tesolin, seguito da almeno tre o quattro *mucui/zaguts*, con tanto di vestina bianca stirata, colletto inamidato e secchiello con l'aspersorio per le benedizioni pasquali tanto attese delle massaie che, per l'occasione, avevano tirato a lucido la casa. A benedizione finita però la Lisa ne richiedeva una sup-

De Rosa Giovanni detto Bombolo, il famoso *peçotâr* di Distrà. Qui è in via Mazzini, di fronte alla chiesa dei Frati, con l'inseparabile Carmela. (Foto Giovanni De Giorgi)

plementare per la camera da letto. Al meravigliato don Lorenzo, che sembrava interrogarla con lo sguardo per capire il motivo di una così stramba richiesta, così rispondeva: "Perché la camera è il posto più pericoloso della casa. E qui infatti che muore la maggior parte delle persone".

Tra i tanti lavoranti che salivano da Gradisca e da Navarons c'era (l'abbiamo già incontrato) il pittore Gjovanin, simpaticissimo e gioviale che manifestava la sua allegrezza con il canto. Nella sua *hit parade* c'era una famosa canzone del festival di Sanremo del 1954: "Aveva un bavero color zafferano /e la marsina color ciclamino/ veniva a piedi da Lodi a Milano/ per incontrare la bella Gigogin./ Passeggiando per la via/ le cantava mio dolce amor/ Gigogin speranza mia/ coi tuoi baci mi rubi il cuor."

E cantava, cantava …contagiando un po' tutti.

In estate si annunciava a colpi di trombetta, peep, peep, il gelataio ambulante. Al suo *barelot* ci si accostava con l'acquolina in bocca. Anche lui come l'Eufemia, accettava in cambio uova: un uovo una pallina, due uova due palline.

Chi non aveva né uovo né moneta, si accontentava di guardare, e *a i colava il côr*.

Sempre durante l'estate, ma anche in autunno, scendevano con i loro cesti le *rivindiculis cjastelanis*. Passando di casa in casa, proponevano l'acquisto di susine, fichi, mele, castagne, nespole.

Tutto l'anno invece passava Gjovanin De Rosa detto Bombolo, l'arcinoto *peçotâr* di Istrago, per ritirare ferro vecchio, stracci, ossi e setole di maiale. Qualcuno gli vendeva anche pelli di talpa.

Io gli consegnavo le pelli di coniglio, accuratamente riempite di fieno, che avevo messo ad asciugare sotto la linda dello stabbiolo. Le girava e rigirava, le guardava e le riguardava in controluce per accertarsi che non avessero alcun difetto. Se la pelle aveva passato l'esame mi dava 10 lire, al cambio attuale 0,005 euro. Per me era una cifra importante.

Sul finire dell'autunno un traballante carrozzone di zingari si fermava qualche giorno nel prato di Fino, là dove oggi c'è la rivendita di veicoli Immaginauto e Batdeal, la Casa della batteria. Il macilento cavallo si accontentava di stoppie riarse e il cane di qualche sbadata pantegana. L'acqua della roggia bastava per uomini e bestie. Di loro destavano curiosità soprattutto i capelli corvini, le vesti multicolori e la lingua, incomprensibile al pari di quella degli *arvârs*.

Poi gli zingari, rom o sinti che fossero (in fondo, sottigliezze metafisiche), in silenzio come erano arrivati ripartivano per chissà dove. Del loro passaggio restavano solo labili tracce: i solchi delle ruote, le cacche del cavallo e la cenere del bivacco mossa dal vento.

Sotto questo cielo ci stiamo tutti. Il mondo è grande. *Latcho drom*, buon viaggio.

La casa colonica dei Sovran

Ai civici 2 e 4 dell'attuale via 25 Aprile, a fianco della roggia e appena dietro il mulino Gridello, stava l'ampio fabbricato dei Sovran, coloni dei Signori di Spilimbergo, che conducevano a mezzadria la grande campagna circostante compresa tra la stessa via 25 Aprile e la futura via Santa Chiara da un lato e via della Repubblica e il roiello con il *paladon* della Cjaranda dall'altro, l'imponente barriera arborea al confine con la proprietà dei Tramontin. Un'area agricola di oltre 70.000 mq (dato dall'arch. Giorgio Caregnato), detta Braida della Contessa, dove oggi insistono via dell'Eremo, via 2 Giugno, via Cinque Giornate e via Pozzuolo, così chiamata perché proprietà della nobildonna Maria di Spilimbergo.

Il caseggiato comprendeva abitazione e soffitta, stalla e fienile, porcile e pollaio e un'ampia tettoia per tenere a riparo dalle intemperie aratro, erpice,

La famiglia Sovran. In piedi da sinistra: Clelia, Lucia, Gianni, mamma Domenica con in braccio Elisabetta e papà Osvaldo. In basso: nonna Elisabetta, nonno Giovanni e il piccolo Domenico. (Foto Archivio Osvaldo Sovran)

rincalzatori, due carri, i finimenti dei buoi e dei cavalli, giogo compreso, e i tanti attrezzi per la fienagione, la cura del mais e la vinificazione. Sotto il porticato stavano disposti in bell'ordine secchi e gamelle per il latte, cordami e museruole per i vitellini. La derattizzazione era affidata a una terribile cagnetta bigia e a un paio di gatti temerari nel fronteggiare le pantegane che si rifugiavano fin dentro la concimaia, più perforata di una gruviera. Avevano tanto coraggio, ma soprattutto tanta fame. Con i nostri, cresciuti a crocchette, non esiste paragone.

La famiglia Sovran era composta dal patriarca Osvaldo (n. 1899) detto Svualdin, dalla moglie Domenica (Menia, n. 1901) nativa di Vito d'Asio e dai figli Lucia, Gianni, Domenico, Clelia ed Elisabetta e da altri congiunti. Tante bocche da sfamare ma per fortuna anche tante braccia forti per far fronte al tanto lavoro richiesto da un'agricoltura ancora arcaica.

I vari appezzamenti erano delimitati da file di gelsi dal capoccione bitorzoluto che sembravano tanti soldati allineati e coperti, gelsi che i venti dominanti avevano negli anni leggermente inclinato verso sud-ovest. Le arature erano fatte per lungo, così da ottimizzare lo sforzo dei buoi, usati per tale incombenza fino al 1955. Per dare un'idea topografica della zona, teniamo presente che l'attuale via Santa Chiara era la *zerada*, la capezzagna erbosa dove il nerboruto aratore faceva girare i buoi e sollevava il pesante apparato per indirizzare il vomere là dove doveva essere il tracciato il nuovo solco.

I comandi del bifolco alla pariglia erano netti e pacati: *gî, pogja*, *stâla*, *siruc*, avanti, accosta a destra, accosta a sinistra, indietro. Per essere più efficiente metteva a tracolla le redini e reggeva la *vuarzina* con entrambe le braccia. Era un lavoro massacrante. A metà mattinata la Bettina gli portava una bina di pane e salame e un fiaschetto di vino, un ottimo carburante per arrivare a mezzogiorno.

Una volta spuntate, le fragili gambette della *blava* richiedevano, da metà maggio in poi, molte cure. Decine di giovani donne, armate di zappa, le mondavano dalle erbacce, le diradavano, le rincalzavano, sotto il sole implacabile di giugno. E in autunno i Sovran raccoglievano le pannocchie, una ad una, e le portavano in luoghi asciutti. Poi tagliavano il *sorgjâl* per farne grandi *tamossis*, covoni di stoppie da usare durante l'inverno per la lettiera delle vacche.

Era importante il granoturco ma, per la N.D. (Nobil Donna) Maria, era più importante il frumento. Le spighe, gravide di chicchi turgidi, fluttuavano alla sommità del calamo come le onde del mare. Era tempo di mietere. Fino a metà degli anni '50 i Sovran mietevano ancora il frumento con la falce, poi arrivarono le prime rudimentali falciatrici Laverda a trazione animale che alleviavano di molto la fatica. Le spighe, guidate da quattro asticelle, cadevano in un apposito telo e venivano impacchettate dalle lavoranti con un legaccio vegetale. Tanti mannelli un covone, più covoni una bica. Le biche, formate da una dozzina di mannelli, con uno sopra a far da tettuccio nel malaugurato caso che piovesse, scandivano ordinatamente lo spazio della Braida della Contessa. Tutte in fila sembravano tante tende di un improbabile accampamento Sioux.

La Braida della Contessa

La Braida della Contessa era segmentata da vasti terreni arativi e prativi, percorsi da una fitta rete di roielli e fossati talvolta costellati da piccole pozze di acqua stagnante, paradiso di rane, salamandre, girini e altri anfibi. Questo reticolo di canali, oggi inghiottito dal cemento e dall'asfalto, garantiva un corretto deflusso delle acque verso la roggia, a meno che non servissero in periodo di lunga siccità.

La Braida, intersecata oggi da fabbricati, recinzioni, marciapiedi, linee elettriche ed altri segnacoli di civiltà, era un *set* perfetto per le nostre avventure. Era un po' giungla, un po' prateria, un po' palude, habitat di lepri, ricci, merli, pispole e altri volatili. La volpe e la donnola, terrore dei pollai, erano di casa. Nelle vecchie ceppaie e negli alberi cavi nidificavano gufi e civette e dal sottobosco usciva guardinga la fagiana con la nidiata. Molti si ingegnavano con vischio e palisse. In questo parco giochi non attrezzato si incontravano i ragazzi delle Case Fanfani e quelli del Roitero in cerca di verghe di nocciolo per fare gli archi e di polloni di viburno per le frecce a cui applicavano punte rudimentali e piume d'oca per conferire loro stabilità. C'era chi si identificava in Robin Hood e chi nello sceriffo di Nottingham.

I ragazzi tenevano d'occhio in modo particolare i cespugli di corniolo e di ligustro per individuare l'archetto giusto per la fionda che, a seconda della forma più o meno elegante, rivelava la posizione gerarchica del possessore all'interno del clan. Per gli elastici, ricavati da vecchie *cameradarie* ci si affidava al buon cuore di Berto Belluz, di Sergio Mascherin e di Cesare Perissinotto, e per la *coramela* al calzolaio Beppino Ermacora.

Nei pomeriggi soleggiati, da marzo in poi, il maestro Facchin, con la figlia Doretta, ci portava in giro per prati e capezzagne per mettere in pratica *en plein air* gli insegnamenti della scuola peripatetica e i dettami della Ca' Zoiosa di Vittorino da Feltre. La scusa formale, per i genitori, era che si andava a raccogliere *radicessa, sclupit*, *confalon* e altre erbe mangerecce. In questo estemporaneo doposcuola il maestro ci parlava di tutto. Smuovendo le morte foglie o rompendo una zolla ci indicava i lombrichi dicendo: "Ecco gli aratori di Dio!" e ci spiegava la loro funzione rigeneratrice sulla terra. Su rane, farfalle e insetti in generale era un'autorità indiscussa. A proposito citava spesso due *big*: Charles Darwin e Jean Fabre. Prendendo spunto dall'ordine meraviglioso, dalla divina proporzione con cui sono disposti i semi di girasole sulla corolla ci parlava di geometria, di rapporti matematici, di sezione aurea e, ovviamente, di Luca Pacioli. Nel boschetto della Cjaranda ci fece notare che le piante rampicanti si dividono in due grandi gruppi: destrose e sinistrose, a seconda che sul tutore salgano da destra o da sinistra. Da grandi avremmo capito che era così anche per gli uomini.

Si ara. Aprile 1951. (Foto Tarcisio Baldassi - Archivio Baldassi)

La Braida della Contessa e dintorni erano il nostro Far West. Non mancava niente: la roggia era il Colorado e il Tagliamento il Rio Bravo. I covoni del *sorgjâl* funzionavano da *tepee* e il *casot* di Mirul da Fort Apache. Usavamo molto quello che i linguisti chiamano imperfetto finzionale: "Facciamo che tu eri il generale Custer, capo dei visi pallidi, e io Cavallo Pazzo, il capo dei Sioux". Confesso di aver sempre avuto un debole per i perdenti, a scuola tifavo per Ettore non per Achille.

Per fornire adeguatamente le nostre teste di penne facevamo qualche discreto prelievo sulle tacchine al pascolo di Zuan Tramontin. Per i segnali di fumo bastava un sacco umido e le stoppie di Svualdin, per le pitture di guerra le bacche del sambuco. Era tutto un *augh, augh* di qua, *augh* di là intercalati da verbi all'infinito. Infine, conciliati con il mondo, visi pallidi e indiani si sedevano attorno al fuoco del bivacco per fumare il *calumet* della pace caricato con tranci di *blaudin*. Sulle ali del vento arrivavano frequenti nitriti. Non erano i nitriti dei cavalli del Gigio, di Tonel, di Rico o di Gigi Lunc, erano i nitriti dei nostri *mustang* rinchiusi nel *corral*.

La *location* era perfetta, degna di un western di Sergio Leone. C'era pure la ferrovia con uno sbuffante cavallo d'acciaio che, al suo passaggio, lasciava un sinuoso serpente di fumo. Idealmente eravamo in un posto indefinito del South Dakota, in un villaggio di guerrieri che danzavano attorno a un grande fuoco per propiziare la caccia, dato che l'indomani si sarebbero messi a rincorrere i bisonti nella prateria.

In realtà, celati dalle *tamossis* di *sorgjâl*, stavamo accucciati davanti a un fuocherello di misere stoppie nella Braida della Contessa, pronti anche noi a rincorrere qualcosa, …sì, i nostri sogni.

La storia volta pagina

Sul finire degli anni '50 nella Braida della Contessa fecero la loro comparsa i primi trattori, il Landini, il Deutz, il Fiat 22, massicci, rumorosissimi, grevi, dotati di aratri e di altri ingegnosi strumenti che, grazie a una demoniaca forza meccanica, facevano in poche ore il lavoro di giorni e giorni di una famiglia mezzadrile. Ma questi mezzi non erano di proprietà della N.D. Maria né, tantomeno, dei Sovran. Le cose stavano cambiando. I ricchi possidenti terrieri, refrattari alle novità e poco inclini a tirare fuori le palanche per fare adeguati investimenti, non seppero adeguarsi al nuovo che avanzava e si trovarono drammaticamente spiazzati.

Che fare? In questa precaria situazione venne a trovarsi anche la N.D. Maria di Spilimbergo fu Guido-Carlo in Marangoni Masolini che abitava a Sant'Odorico di Flaibano e gestiva, tramite un gastaldo, la sua proprietà di oltre 70mila mq condotta a mezzadria da Osvaldo Sovran.

Valutati i pro e i contro, entrò nell'idea di vendere la terra, suddividendola in piccoli lotti. Però, c'era un però. Ma che ostacoli c'erano? Per capirci qualcosa bisogna fare un bel passo indietro.

Quando il 4 ottobre 1284 il vescovo di Concordia Fulcherio dei Signori di Spilimbergo benedisse la prima pietra del duomo concesse al nipote Walterpertoldo il diritto di giuspatronato. Esso garantiva in perpetuo alla famiglia il possesso di questo e di altri luoghi di culto e le dava l'autorità di nominare il parroco e i cappellani. Spettava inoltre ai signori eleggere il predicatore, il procuratore e i camerari della chiesa, il sagrestano e l'organista.

Questo diritto perdurò per lunghi secoli, fino all'altro ieri, si potrebbe dire, quando i nobili consorti di Spilimbergo rinunciarono in perpetuo a favore di Santa Romana Chiesa al diritto di giuspatronato ereditario sul duomo e cappellanie annesse. L'atto notarile fu rogato a Roma il 1° marzo 1958.

Spilimbergo, 1956. *A si samena la blava a man, un gragnel davôr chel altri*, alla distanza suggerita dall'esperienza: "*un cûl di vescul*". (Foto Gianni Borghesan - Archivio CRAF)

Come mai? Si era alla vigilia del boom economico. Il mondo feudale stava rapidamente sgretolandosi, anzi, senza tema di smentita, si può dire che era già morto. Erano finite le prestazioni gratuite di manodopera e altre corvée, contadini e braccianti si erano messi sulla strada dell'emigrazione in cerca di miglior fortuna. Oltretutto stavano estinguendosi le stesse famiglie mezzadrili un tempo ricche di braccia. Per la cronaca, Fiorendo Clemente della locale Coldiretti ricordava che l'ultimo contratto mezzadrile a Spilimbergo si era estinto nel 1963. Guido Corrado, già presidente del caseificio, lo posticipa al 1966, ma poco cambia.

La famiglia signorile, strettamente legata ai proventi della terra, soffriva di mancanza di liquidità e soprattutto di idee. Dal mondo feudale al mondo moderno il passaggio risultava traumatico. Stava tramontando la millenaria trazione animale e, come si è detto, bussava prepotentemente alla porta la meccanizzazione.

Per i giurisdicenti la manutenzione degli edifici di culto e del castello stesso era diventata difficilissima per mancanza di braccia a buon mercato, per non dire *gratis …et amore Dei*.

Per fare cassa, in mancanza di proposte in linea con i nuovi tempi, restava un'unica reale possibilità, quella di cominciare a vendere le terre che per secoli avevano garantito prestigio e decorosa ricchezza.

Già avevano iniziato a vendere gli Andervolti, gli Asquini, gli Attimis. C'era però un problema, e grosso, in quanto i terreni dei di Spilimbergo erano gravati dalle decime ecclesiastiche, cioè dalle rendite che essi garantivano e di cui appunto la decima parte spettava alla Chiesa.

La Chiesa colse al volo la ghiotta occasione. Da parte sua rinunciò a queste decime, peraltro ormai quasi ingestibili, che offrivano introiti modesti se non irrilevanti, liberando le terre da tutti i vincoli, quartesi, gabelle e pastoie che si erano accumulati nei secoli. Senza questo sgravio infatti nessun contratto di compravendita sarebbe stato legittimo.

Finiva sotto la giurisdizione ecclesiastica un ingentissimo patrimonio immobiliare, senza contare tutte le opere d'arte (affreschi, tele, sculture, intarsi lignei, codici) di inestimabile valore accumulatesi nei secoli e conservate all'interno dei monumenti, risultato dello splendido mecenatismo dei Signori giurisdicenti. Il mutuo accordo sottintendeva chiaramente una reciproca convenienza. Ma la cosa, vista oggi con i nostri occhi, più che una serena rinuncia da una parte e di liberale concessione dall'altra, sembra, o perlomeno adombra nel suo insieme, una specie di esproprio. Ma così sono andate le cose.

A Roma l'atto fu sottoscritto da Walframo, Luigi, Lauro e Adalberto del ramo di Adolfo; Ermanno del ramo di Albano; Walframo del ramo di Rizzardo; Walframo, Alvise, Alessandro, Giammario del ramo di Enrico e Adriano del ramo di Adriano e, beninteso, dal plenipotenziario della Santa Sede.

Era, come s'è detto, il 1° marzo del 1958.

Nell'agosto seguente il vescovo di Concordia Vittorio De Zanche si mosse con grande apparato da Portogruaro per venire a Spilimbergo dove, riportano le cronache, entrò in duomo *tamquam dominus*, come un padrone che viene a prendere il possesso di quanto è diventato finalmente suo.

Santa Romana Chiesa aveva atteso pazientemente questo momento per 674 anni. Ciò che Fulcherio aveva concesso nel 1284, Vittorio riprendeva nel 1958, accresciuto e moltiplicato.

Così, davanti al notaio, poterono presentarsi i nobili Signori e i loro eredi smaniosi di vendere, e i piccoli e nuovi borghesi, elevatisi con il commercio o con le arti meccaniche, altrettanto desiderosi di comperare un pezzo di terra per farsi la casa e/o l'officina. Una volta di più il lavoro si rivelava essere un potente ascensore sociale.

La storia aveva voltato pagina. Ufficialmente, anche a Spilimbergo era finito il Medioevo.

Là dove c'era l'erba

Con la febbre del mattone era scoppiato anche il gioco del …lotto, lotto di terra, si capisce. Era partita la corsa alla speculazione. Smaliziati affaristi, destreggiandosi abilmente tra geometri e notai, tra caparre e preliminari, facevano affari d'oro. Passando di mano in mano, il prezzo di un lotto lievitava come una focaccia nel forno. In un anno poteva raddoppiare, se non triplicare. Una cuccagna! a scapito di tanti ignari operai, braccianti, artigiani e impiegati, desiderosi di edificare finalmente su un terreno di proprietà una casa spaziosa e luminosa, con orto e un mini giardino, dove crescere i figli in santa pace. Sotto un certo profilo era una rivincita sociale, dopo tanti secoli bui, dopo tante sudditanze e dopo le tragiche vicende dell'ultimo conflitto.

E questa corsa all'accaparramento era come una febbre contagiosa. Coinvolgeva infatti non solo la lottizzazione Marangoni ma anche la Tramontin, quella del Ponte Roitero, di San Francesco, della Favorita. Tra la fine degli anni '50 e negli anni '60 Spilimbergo era come in preda a una frenesia collettiva che metteva in moto architetti, geometri, periti, piccole e medie imprese edili, muratori e manovali, falegnami, idraulici, elettricisti e piastrellisti, imbianchini, carradori e camionisti, con importanti ricadute economiche a conferma, come si dice in Francia, che "*quand le bâtiment va, tout va*". Ville, villette e palazzine sorgevano come funghi. Nei cantieri gli operai si portavano da casa la gamella con il pranzo. Arrivavano a piedi o in bicicletta (moto e macchine erano ancora rare). Era tutto un operoso affaccendarsi fra betoniere, carriole, furgoncini, camioncini e montacarichi. Di gru ancora si parlava poco. Mattina e sera muratori e manovali, impegnati nel futuro quartiere Santa Chiara, facevano una breve sosta all'osteria di Ivana per "segnarsi" con un *taiut di blanc* o *di neri*, e d'inverno con un decimino di *sgnapa*, un bianco un po' …speciale che avrebbe dato un po' di colore alle guance e un po' di calore alla giornata.

Il piano della lottizzazione Marangoni assomigliava molto a una centuriazione romana con due cardini (via Pozzuolo e via dell'Eremo) e due decumani

Cui balzôi dal sorgjâl i Sovrans a fasevin lis tamossis par scjerni lis vacjs / Coi fasci delle canne di granoturco i Sovran facevano i covoni da usare per la lettiera delle vacche. Le *tamossis* erano le nostre tende, i *tepee* ideali. (Foto Gianfranco Ellero)

di cui uno dimezzato (via 5 Giornate) e uno lunghissimo e basso (via Santa Chiara) che ricalcava esattamente il fossato alberato e la capezzagna là dove il bifolco faceva girare i lenti buoi e sollevava l'aratro. Tra l'erba e i filari dei gelsi apparvero case dai bei tetti e giardini dai cento colori, voci gioiose di bambini e di ragazze in fiore. Apparve una comunità vivace e laboriosa che rinnovò il palpito della vita e il respiro di quella terra che per generazioni aveva nutrito la nostra bella famiglia di piante ed animali.

Ma quando qualcosa appare, qualcosa scompare. Qualcosa si guadagna, qualcosa si perde. Sono scomparse, ed è sicuramente un bene, la zappa e la mezzadria. Ma dalla Cjaranda sono sparite per sempre lucciole e rane. Oggi,

se vuoi vedere una rana, devi andare su Internet. Da via della Repubblica sono sparite alghe, anguille, lavatoi, le voci dei mugnai e, seppur in parte, la roggia stessa. Se tornerà la monarchia sparirà anche via della Repubblica. Ma, al di là di personali riflessioni, dobbiamo considerare con legittimo orgoglio che là dove c'era l'erba ora c'è una parte viva e propositiva della nostra città, il quartiere Santa Chiara.

Chiara, la santa di Assisi

Come nasce il nome di un quartiere? Cosa ci sta all'origine? Spesso il nome gli deriva da un antico toponimo legato a un aspetto geomorfologico del terreno, altre volte da un fatto o da un personaggio storico, o da un importante manufatto, altre volte, spessissimo, da conventi, templi, chiese o da semplici sacelli dedicati ad apostoli, santi e beati di cui è particolarmente ricca la nostra bimillenaria civiltà cristiana. Infatti, a testimoniare la capillare irradiazione del messaggio evangelico, sono migliaia nel mondo specialmente in Europa e in America, i nomi di città, cittadine, villaggi e minuscoli borghi dedicati a un santo o una santa. Si va da Santiago a San Francisco, da San Marino a San Gimignano, da San Giorgio a Santa Lucia, da San Colombano a San Zenone, da San Fatucchio a Santa Aquilina.

In questo contesto ricade anche l'intitolazione del nostro quartiere che trae il nome da via Santa Chiara, la via che lo attraversa fuori per fuori da via della Repubblica a via Udine, un'arteria importante a cui fa capo tutto il reticolo stradale. Ma perché il quartiere è denominato Santa Chiara se nei pressi non c'era alcun luogo di culto, neppure un semplice sacello, dedicato alla santa di Assisi? La scelta si deve ad Antonio De Rosa, sindaco democristiano della nostra città dal 1962 al 1968.

Il cavalier Antonio De Rosa (n. 1898), per tutti Tonin, figura esemplare di amministratore e di cristiano, era un ammiratore di San Francesco di cui si sforzava di seguire l'insegnamento. Per di più, era un Terziario francescano, impegnato nell'Azione cattolica, nelle opere di misericordia, a pro dell'infanzia, dell'educazione dei giovani e di apostolato della stampa, attivo seminatore di pace e di fraternità, al pari di alcuni famosi terziari come Dossetti, La Pira, De Gasperi.

Per questo, dal momento che a Spilimbergo erano in atto due grandi lottizzazioni, si attivò per connotarne gli assi principali chiamandone uno via San Francesco (da via Barbeano a via Ippolito Nievo) e l'altro via Santa Chiara, volendo, con la scelta dei due grandi santi di Assisi, manifestare loro tutta la propria devozione.

Antonio (Tonin) De Rosa, sindaco di Spilimbergo dal 1962 al 1968, fu un fervido ammiratore di san Francesco e Terziario francescano. A lui si deve l'intitolazione a Santa Chiara dell'asse principale della lottizzazione Marangoni, da cui prenderà nome il quartiere.

Negli anni il quartiere si è accresciuto di case e di nuovi arrivi, nelle famiglie sono spuntati nuovi virgulti, e si sono consolidate nuove amicizie. In seno alla comunità è maturato il senso di appartenenza ed è stato condiviso, e in tanti modi promosso, il motto francescano *pax et bonum*, pace e bene per tutti, in special modo per gli umili, i sommersi e gli scartati. Nel maggio del 1990, per iniziativa di alcune famiglie del quartiere, in stretta collaborazione con la Parrocchia e con il supporto dell'Amministrazione comunale, prese vita un comitato *ad hoc* per aggregare ancor di più la comunità, con varie iniziative devozionali e ricreative.

Nel 1999 il comitato, fatti i necessari passi, ottenne dal Comune uno spazio, a margine del nuovo parcheggio di via Santa Chiara, dove costruire un capitello in onore della santa e una panca in pietra. Con il nulla osta in mano il geometra Ugo Sarcinelli presentò un progetto che venne approvato sul finire del 2000.

Il capitello, o meglio l'ancona o maina (racchiude infatti un'icona/immagine), venne edificata in muratura da volenterosi artigiani con l'aiuto logistico di Michele Sina. Nell'apposita nicchia andava però inserita la figura della santa patrona.

Il pittore Plinio Missana di Valeriano predispose il bozzetto che poi il maestro mosaicista Giuseppe (Bepi) Cancian (n. 1927), da cui tutta l'iniziativa era partita, eseguì a regola d'arte e gratuitamente presso il suo laboratorio/casa di via 2 Giugno, già attivo dal 1961 quando venne ad abitarvi con la moglie Giovanna e i figli Anna Maria, Sandro, Renzo e Cristina.

Chiara, rivestita del saio, è raffigurata con alle spalle Assisi connotata dalla *sky line* della chiesa a lei dedicata e del convento di San Damiano.

Tiene nella destra il giglio, simbolo della sua purezza e nella sinistra il libro della Regola, approvata da Papa Gregorio IX nel 1228. Il volto è incorniciato da un velo grigio e da un soggolo bianco. Sorride malinconicamente quasi a ricordarci le parole del confratello Jacopone da Todi: "O vita penosa, continua battaglia, con quante travaglia la vita è menata".

L'ancona fu inaugurata solennemente, con grande concorso di gente, domenica 16 settembre 2001 dal beneamato arciprete Basilio Danelon.

Al maestro Giuseppe (Bepi) Cancian si deve la mirabile esecuzione in mosaico (su bozzetto del pittore Plinio Missana) della Santa Chiara che adorna il sacello omonimo. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

Time's up, il tempo del narrare è finito.

Lo sguardo di Chiara, occhi cerulei, punta lontano verso il sorgere dei giorni.

La ruota gira così…

Pur con passo leggero vi ho fatto camminare tra la storia e le storie che hanno attraversato il nostro quartiere. Mi sono limitato a narrare quanto avevo fotografato con gli occhi, accostando alcune personali riflessioni. Ho narrato queste storie affinché tante e tanti adolescenti abbiano coordinate e riferimenti per il proprio futuro prossimo. Le loro famiglie, infatti, nella maggioranza dei casi, sono emigrate a Spilimbergo, chi dalle nostre valli, chi dal circondario, dal vicino Veneto, dall'Italia in generale o dall'estero. Per la serie, che nessuno, nel luogo dove abita, è un indigeno fino in fondo.

Mi accorgo che di quegli anni tra il 1953 e il 1963 ho colto il loro oscillare tra un mondo che non era ancora morto e uno che stentava a nascere. Questo iato è stato variamente definito: cesura, limite, spartiacque. Ho raccontato per visitare idealmente quella frontiera prima che scomparisse del tutto dalla memoria.

Ho davanti gelsi bitorzoluti e covoni di *sorgjâl*, uve che si imbrunano e mille gonfaloni rossi tra il grano che biondeggia. Rane e anguille, cavalli e buoi e i primi possenti trattori Landini. File di donne che zappano il mais, e cantano. Profumo buono di letame e api che intrecciano arcane geometrie tra il tarassaco in fiore.

Poi, in men che non si dica, si è passati dai cavalli ai cavalli vapore, dai maniscalchi ai gommisti, dai nitriti ai nitrati, dalla zappa allo *zapping*.

Non rimpiango niente, ma, se dovessi tornare, vorrei avere lo spazio di un fiore e il cuore di un'ape. Ho fiducia che questo riannodare i fili possa essere d'aiuto a qualcuno. È un atto d'amore però compiuto con atteggiamento fatalistico simile a quello del monaco che, alla fine del film *Il piccolo Buddha* di Bernardo Bertolucci, fa quei magnifici disegni con la sabbia colorata: poi viene un colpo di vento e cancella ogni cosa.

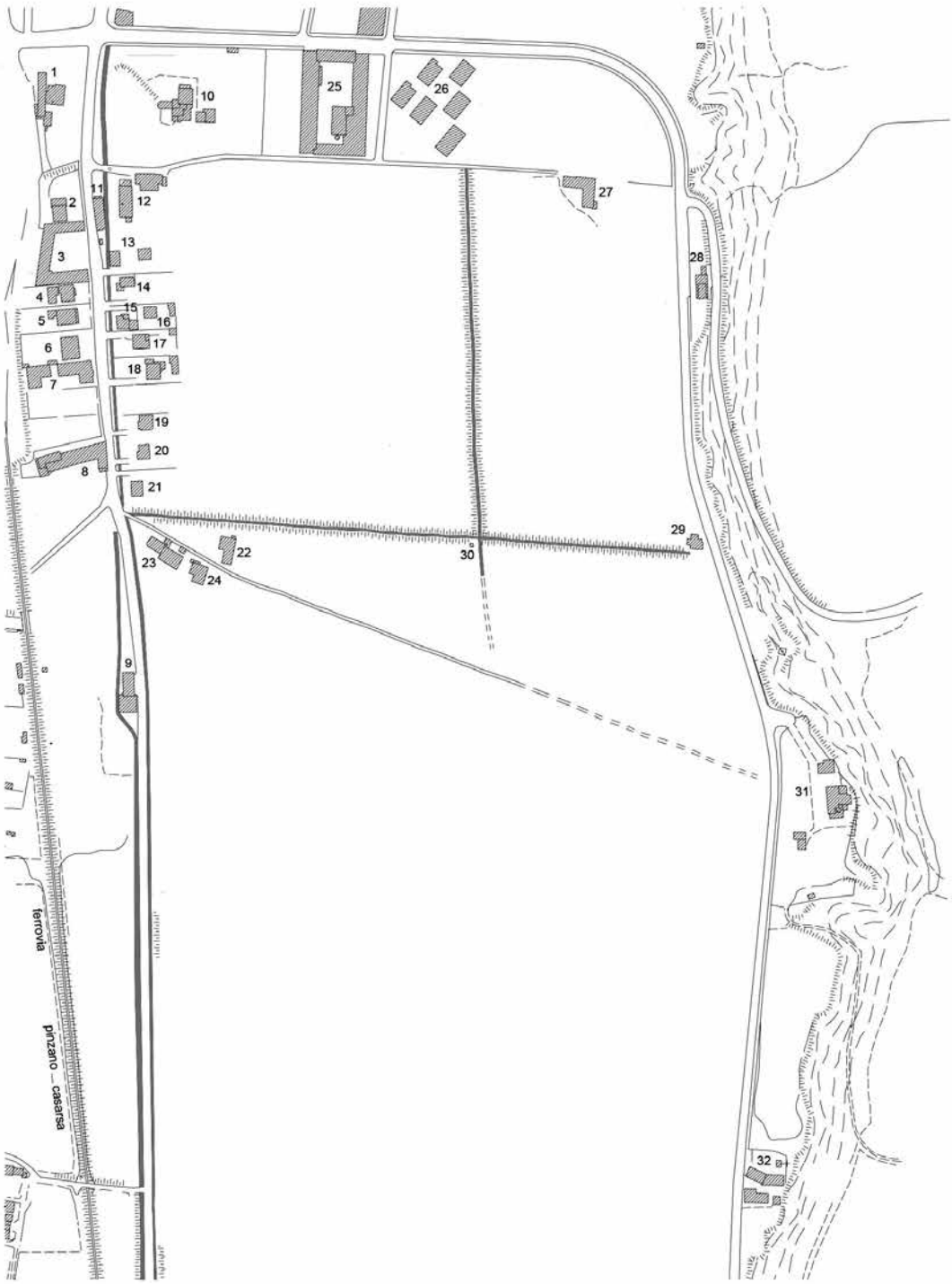
In sintesi, ho raccontato queste storie per chi sarà chiamato a percorrere, di amore in amore, di vita in vita, la catena del cambiamento.

Ma altre storie si fanno avanti…

Cosa volete, la ruota gira così: la falce del tempo miete il passato per far crescere il futuro.

Nella pagina a fianco il quartiere Santa Chiara negli anni 1953-1954.

1 villa Gerometta
2 casa Laurora
3 caseggiato Avon
4 casa Facchin
5 casa Cazzitti
6 casa Franz
7 fabbrica varechina
8 caseggiato Garlatti – Ferrarin
9 Molino di Sotto - Ragogna
10 villa Tamai
11 Molino di Mezzo - Gridello
12 casa Sovran
13 casa Chiarcosso – Colonnello
14 casa Russini
15 casa Flora
16 casa Filipuzzi
17 casa Manzotti
18 casa Ciani – Zavagno
19 casa Tambosso
20 casa Chivilò
21 casa Colledani
22 casa Donolo – Sovran
23 osteria di Ivana
24 casa Tonelli
25 Filanda Nuova
26 case Fanfani
27 casa Tramontin
28 casa Ballico
29 casa Sartori
30 casot di Mirul
31 villa Del Bianco
32 San Zuan Remit



(Elaborazione grafica Angelo Belluz)

Ringraziamenti

Rivolgo un sincero ringraziamento ai tanti amici e conoscenti che, in modi e tempi diversi, con ricordi, suggerimenti, foto, grafici ed altri dati, hanno contribuito a dar corpo a questo libretto.

Un grazie particolare vada al Comitato del quartiere Santa Chiara che, in modo convinto, ha dato appoggio e sostegno a questa iniziativa editoriale.

Un quartiere in cammino…

di Roberta Tossutto
e Fabio Scaramucci

Leggendo le bellissime pagine scritte dall'amico Gianni Colledani, abbiamo riscoperto un quartiere e la sua storia. Grazie alle dettagliate descrizioni, oltre che delineare un tempo passato, egli ha saputo lasciare al lettore la curiosità di ritrovare queste tracce nel presente.

Roberta Tossutto narra e racconta: *Sono nata e cresciuta nel quartiere Santa Chiara. Andando in bicicletta fra le vie ancora bianche, sbucciandomi le ginocchia, giocando con il gruppetto di amici, vivendo i primi amori e i primi litigi.*

Oggi, che sono un po' più grande, ritorno a Santa Chiara e rivedo nei bambini che corrono, la serenità di me bambina.

Ed è in questa dimensione che ritrovo soprattutto il passato descritto da Gianni, un'eredità intangibile ma insita nella vita del quartiere: il senso della comunità, dell'appartenenza, del rispetto, dell'accoglienza e dell'amicizia.

La storia della festa del quartiere Santa Chiara inizia proprio da questo: dall'amicizia.

Sul finire degli anni '80 ci si trovava presso la famiglia Cancian per lo scambio degli auguri, seguito da un momento di preghiera. In uno di questi incontri Bepi Cancian si offrì di regalare al quartiere una sua raffigurazione in mosaico della Santa. E tutto iniziò. Era il 1989.

Si decise che l'icona musiva doveva essere posta in un capitello e che, per costruirlo, bisognava raccogliere dei fondi. Adelina Cesare, Fiorendo e Flavia Clemente, Nevia Pezzetta, Adriano e Oliva Rizzotti e Ilio Sedran diventarono quindi i primi promotori della Festa del quartiere Santa Chiara (5 settembre 1990) che si svolse presso la Casa dello Studente.

Il programma era semplice ma efficace: un ricco buffet con gli immancabili *krapfen* (che delizia!) di Sandra Sandri, la musica della fisarmonica di Mario Corda, che ha visto un intero quartiere ballare, cantare e, naturalmente, la tombola.

Dopo dieci anni di feste e raccolte di fondi, finalmente il capitello, su progetto del geom. Ugo Sarcinelli, fu costruito nell'area del parcheggio, gratuitamente concessa dall'Amministrazione Comunale. E il mosaico di Santa Chiara fu realizzato dal m.o Bepi Cancian su bozzetto del m.o Plinio Missana. Tutti gli abitanti del quartiere scoprirono l'importanza di questo momento di aggregazione e di convivialità: la festa diventò un'importante tradizione e, negli anni, si traferì proprio a fianco del capitello, luogo ideale anche per la messa officiata prima da don Basilio e poi da don Natale.

Grazie alla generosa disponibilità di Ezio e Valentino Chieu, fornitori di bevande, l'allestimento si è arricchito di un tendone che ospita per la cena più di 200 posti a sedere (sempre pieni!) e installato, negli anni, da Luigi Bobbato, Michele Crisci, Eric Mirolo e tanti altri volenterosi, almeno uno per ogni sostegno del telone.

Si è consolidato il menù:
le stuzzicanti frittate di Orlanda Bortuzzo e Angela Bresolin, la gustosa minestra di fagioli prima di Gigiuta Collavino e poi di Gianni Vedovato, i musetti di Pieruti Lovison serviti dai coniugi Guerrino e Màlia Tonus, le alici di Agostino Formentin, i dolci preparati da tutte le donne del quartiere.

La tombola è stata soppiantata dalla lotteria, che nelle prime edizioni viene condotta da Toni Donolo, con i suoi 90 ricchi premi in palio, offerti da numerosissime attività commerciali di tutto lo Spilimberghese.

E lotteria, per chi è venuto anche solo una volta alla festa del quartiere, vuol dire tre cose: Gianni Colledani e le sue divertenti battute e aneddoti; i bambini in fila pronti ad estrarre numeri; la mitica bicicletta offerta dal Gruppo Sina come tradizionale primo premio …e dozzine e dozzine di bellissimi e vari omaggi, libri, abbigliamento, cosmesi, decori, arredo e squisiti prodotti agro alimentari, vini, salumi, formaggi, frutta offerti da tante aziende che operano nello Spilimberghese. Senza dimenticare le opere di Renzo Bortolussi e Cesare Serafino.

Le serate si concludono sempre con un omaggio floreale offerto alle persone più anziane presenti alla festa, che con orgoglio e sorrisi dichiarano sempre la

Alcune volontarie del quartiere Santa Chiara.

loro età; ai più piccini (alle volte neonati!) ci pensa Silvana Sartori che dona bambole e pupazzi costruiti artigianalmente con dovizia da lei.

Il quartiere di Santa Chiara si ritrovò così unito da voler cercare anche altri momenti di incontro e condivisione. Perché non partecipare, quindi, anche alla Sfilata Storica della Macia? Un'altra grande avventura che aveva bisogno non solo di protagonisti (le persone c'erano eccome!), ma anche e soprattutto di adeguati vestiti.

Fu così che il quartiere scoprì la grande abilità sartoriale di Lina Crisci: grazie al suo impegno e disponibilità oltre cinquanta persone sfilano ogni anno con alcuni tra i più bei vestiti che si possono ammirare in questa splendida manifestazione. Da principio i vestiti si sono confezionati presso l'abitazione Bobbato-Bresolin con la fattiva partecipazione di molte signore. Da sempre Angela è la custode di questo prezioso guardaroba che si arricchisce di anno in anno.

Gli abitanti del quartiere, da allora, sono inoltre invitati a preparare biscotti e torte per il banchetto allestito durante il bivacco medioevale. Che delizia per i bambini!

Già, e i bambini? Come coinvolgerli?

La prima a porsi il problema è stata Paola Bidoli, che con la sua esperienza lavorativa da bibliotecaria ha sempre avuto un occhio di riguardo per l'infan-

5 settembre 1990. La locandina della prima festa del quartiere Santa Chiara.

zia: è sua l'idea di iniziare la festa non più la sera ma il primo pomeriggio, con un programma tutto dedicato ai bambini e alle famiglie.

Angelo Cleva e Livia Sina mettono a disposizione il loro splendido giardino e, dal 1997 la festa si arricchisce di grandi giochi, animazioni e storie condotti dall'attore Fabio Scaramucci, che trascinerà anche il gruppo di genitori/attori della scuola dell'infanzia a regalare uno spettacolo ogni anno ai bambini. E che spettacoli! *Prezzemolina, Il mago di Oz* e tanti altri che hanno fatto divertire gli spettatori di tutte le età.

I ragazzi più grandi del quartiere (Andrea, Angela, Letizia, Serena, Virginia…) diventano anche loro animatori di giochi, laboratori e trucca bimbi e allestiscono un mercatino di giochi usati.

Bepi Bortuzzo, il fotografo ufficiale del quartiere, ha immortalato questi momenti; le sue immagini, scattate negli anni, ritraggono volti, emozioni e momenti che documentano la vivacità di un quartiere unico.

Santa Chiara vuol dire solidarietà. Una volta costruito il capitello il ricavato delle varie attività viene destinato ad associazioni benefiche locali, alle scuole spilimberghesi e alle famiglie in particolare situazione di bisogno. Prosegue l'adozione a distanza di un bimbo in difficoltà, cominciata in origine dalla m.a Caterina Durighello Tridello.

Tutte queste attività richiedono diverse riunioni organizzative, che si sono sempre svolte nell'accogliente taverna di casa Cleva, dove il comitato promotore (che oltre alle persone già citate annovera Marco Calandra, Cristina Cancian,

1990, Casa dello studente: monsignor Basilio Danelon celebra la messa della prima festa di Santa Chiara e si gioca alle carte dopo la cerimonia.

Rita Cargnelli Colledani, Anita Cassan Facchin, Mariucci Cimarosti, Anna Maria Ciriani, Alberto Crucitti, Mara Del Bianco, Carmen Filipuzzi, Luciana Franz, Nadia Innocente, Maria Rosa Lovisa, Geni Mareschi, Eric Mirolo, Gabriella Mirolo, Paola Orlando, Eliana Polese, Pietro Simoni, Valentina Squitieri, Sara Sut, Tullia Vallar, Rosella Zampolin e altri ancora) si riunisce sostenuto dalla passata collaborazione di Pia Baruzzo, Emanuela Battistella, Mara Cossarizza, Elena Dorigo, Cristina Visentin e Rita Zavagno, sempre alla ricerca di nuove idee e con lo sguardo proteso al futuro.

Le foto di questo capitolo sono di Giuseppe (Bepi) Bortuzzo.

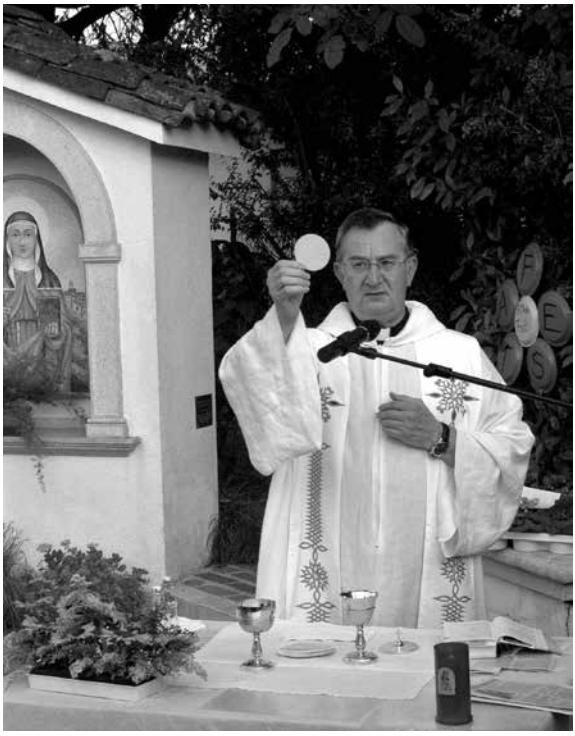
La lotteria.

I 90 premi della lotteria.

Momento di festa dei bambini.

Mercatino dei giochi usati.

Saluto di benvenuto del quartiere Santa Chiara.



Monsignor Natale Padovese
celebra la messa.

Due momenti conviviali passati in allegria.

Momento di festa.

Gianni Vedovato prepara la pasta
e fagioli.

Il quartiere Santa Chiara
alla sfilata storica
della Macia.

Indice

Presentazione del quartiere Santa Chiara ..... p. 4
Paola Bidoli

Saluto del Sindaco *Enrico Sarcinelli* ..... » 5

Una storia, mille storie ..... » 6
Daniele Bisaro

Incroci di storie, incroci di vite ..... » 13
Gianni Colledani

Un quartiere in cammino… ..... » 63
Roberta Tossutto e *Fabio Scaramucci*

Ringraziamo per il sostegno

BATTIFLEX®
produzione artigiana materassi

Spilimbergo - via dell'Eremo 7
t. 0427 40286

CLIMA SERVICE
riscaldamento | climatizzazione
ristrutturazione

Spilimbergo - via Ponte Roitero 10
t. 0427 40830

Ottica puntodieci

Spilimbergo - via Ponte Roitero 1
t. 366 239 9009

SALONE MULTIMARCA - AUTO AZIENDALI - USATO GARANTITO
immaginauto
SPILIMBERGO

Spilimbergo - via della Repubblica 48
t. 0427 419083

PARRUCCHIERIA
ROMINA
LA CURA DEL CAPELLO

Spilimbergo - via 2 Giugno 1
t. 0427 419165

franco & marco
accociature unisex

Spilimbergo - via Ponte Roitero 12
t. 347 2769993

GHP
GRAND HOTEL PRESIDENT
★★★★

Spilimbergo - via Cividale, 10
t. 0427 51002

RIGUTTO EZIO
E MIKE snc

lavorazioni in ferro
riparazione avvolgibili e serrande
automazione cancelli e porte

Spilimbergo - via 25 aprile 8
t. 0427 2288

Bar Mezzi
Ponte Roitero

Spilimbergo - via Ponte Roitero 14
t. 0427 2329